Ludwig Hohl

La salita

Sellerio editore Palermo

Seduti in un rifugio «al punto di congiunzione di due valli», due uomini sono in procinto di affrontare un'impresa a lungo immaginata: scalare, in coppia, una delle vette più minacciose delle Alpi svizzere. Ull e Johann sono due alpinisti profondamente diversi, come diverse sono le motivazioni che li muovono: il primo è alla ricerca di una sfida (con se stesso, con la Natura, con i propri limiti); Johann, invece, ha in mente un'escursione di piacere, impegnativa sì, ma più meditativa.
Dopo poche ore, però, l'ascesa inizia a farsi sempre più dura, i rifugi sommersi dalla neve sono inospitali e sembrano infestati, il vento soffia instancabile, le fioche candele proiettano ombre inquietanti, mentre la montagna incombe su di loro, presenza ostile che li osserva notte e giorno. Cosa fare? Proseguire nell'impresa e affrontare ghiacciai e seracchi, come vorrebbe Ull, oppure venire a patti con i propri limiti e rinunciare, come suggerisce Johann? Ludwig Hohl, l'illustre scrittore svizzero che ha stregato autori del calibro di Dürrenmatt, Canetti e Handke, ha lavorato per quarantanove anni alla stesura di queste pagine, cesellando ogni dettaglio, scrivendo e rielaborando frasi, capitoli, scene.
Come ricorda Davide Longo nella *Prefazione*, *La salita* è ben più che una novella di montagna. È un romanzo in cui «le lanterne producono più ombre che luce», è uno «specchio per le allodole, un gioco ben giocato». La narrazione gradualmente muta, si rivela come qualcosa d'altro, e da racconto di montagna fatto di paeselli, fiumiciattoli e valli verdeggianti si fa improvvisamente «fiaba filosofica e paradosso», riflessione acutissima sull'essere umano e sul sublime, sull'amicizia e sulla fragilità della volontà di potenza di fronte a una Natura impenetrabile e indomabile.

Ludwig Hohl (1904-1980) è stato uno dei maggiori scrittori svizzeri di lingua tedesca. Noto principalmente per le sue brevi novelle e per le sue *Note*, in vita ha ottenuto il Premio Schiller (1970), il Premio Robert Walser (1978) e il Premio Petrarca (1980).

La memoria

1320

Ludwig Hohl

La salita

Traduzione di
Umberto Gandini

Con una nota di
Davide Longo

Sellerio editore
Palermo

1975 © Suhrkamp Verlag Frankfurt am Main
All rights reserved by and controlled through Suhrkamp Verlag AG Berlin
2024 © Sellerio editore via Enzo ed Elvira Sellerio 50 Palermo
Per la Prefazione © 2024 by Davide Longo. All rights reserved

e-mail: info@sellerio.it
www.sellerio.it

Titolo originale: *Bergfahrt*
L'editore rimane a disposizione dei proprietari dei diritti di traduzione che non è stato possibile rintracciare.

In copertina:
Seceda mount di Yurii Andreichyn (particolare).

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

EAN 9788838947469

Prefazione

di

Davide Longo

Le poche, dense, mirabolanti pagine che vi apprestate a leggere furono scritte da un Ludwig Hohl appena ventiduenne nel 1926, e da lui stesso riprese e rimaneggiate per tutta la vita, fino alla versione data alle stampe nel 1975, la prima.

Quarantanove anni di riscritture e ripensamenti, durante i quali su una cosa soltanto Hohl sembrò rimanere fermo, il titolo: Bergfahrt, *che nella prima pubblicazione italiana del 1988, così come in questa, viene reso con* La salita.

La salita *in effetti è un bel titolo: breve, diretto e del tutto calzante per la storia di due giovani alpinisti che sin dalle prime righe, quando li incontriamo su un pullman diretto verso le montagne, non hanno in testa altro che arrivare su una vetta.*

Il vocabolario tedesco-italiano certo offriva qualche alternativa, ma basta appoggiare abiti come «escursione», «gita in montagna», «ascensione» o «ascesa» addosso alla vicenda per capire, senza nemmeno bisogno di indossarli in camerino, che si tratta di indumenti fuori taglia.

Come potrebbero L'escursione *o* Gita in montagna *cascare bene su una storia di crepacci, corde, seracchi e tempeste di neve? E* L'ascensione*?* L'ascesa*? Non stiamo mica parlando di Petrarca: Ull e Johann sono tipi pragmatici, troppo impegnati a occuparsi di piccozze, creste e rifugi per contemplare l'estasi mistica.*

La salita *è dunque un titolo perfetto, tanto che persino uno come Ludwig Hohl, che durante la sua elucubrante esistenza ha rimuginato su tutto, su* Bergfahrt *non ha battuto ciglio per quarantanove anni. Perché allora occuparci di un titolo che andava bene all'autore e non scontenta oggi nessuno di noi?*

Si tratta di una cautela. Una cautela che ha a che vedere con una tentazione. E le tentazioni in montagna, si sa, sono sempre pericolose.

Sarà successo a molti, al termine di una salita, di scorgere il colle o la vetta cento metri appena più in alto. A portata di mano, insomma. Una mezz'ora di cammino al massimo, se non fosse che il sentiero che ci ha condotti fin lì

con la giusta fatica e senza inganni si mette ora a temporeggiare, zigzagando in tornanti che prendono quota lentamente. Troppo lentamente, pensiamo. In fondo il colle è lì, in vista. Perché dunque non tagliare, imboccando quel canalone per niente impegnativo? Perché rinunciare a una facile scorciatoia che ci farà risparmiare tempo ed energie?

Eccola, la tentazione. Quella che maledirai due ore dopo, mentre sgambetti lungo quel canalone lastricato di placche viscide e ghiaietta sdrucciola, oppure mentre ridiscendi pentito alla ricerca del vecchio sentiero, sapendo che a quel punto avresti potuto già essere sul colle, a bere dal tuo thermos, contemplando dall'alto il tratto che invece devi ancora percorrere per intero.

Ebbene, La salita *di Ludwig Hohl è un racconto morfologicamente e otticamente predisposto a suscitare una tentazione simile. Del resto si intitola* La salita*, è ambientato sulle montagne svizzere, racconta di due alpinisti che vogliono conquistare una vetta ed è scritto, per di più, da un discreto scalatore. Perché dunque non prendere la via diretta, il facile canalone, e definire* tout court *il racconto per quello che promette di essere, ovvero un racconto di montagna, il resoconto di una ascensione?*

E qui mi permetto di entrare in gioco per dirvi, molto schiettamente: non fatelo.

Cos'è in fondo una prefazione se non un avvertimento, un'indicazione che qualcuno ci dà prima di intraprendere un'impresa, in questo caso la lettura di La salita*? Si può saltare, ovviamente, come si può cucinare un piatto senza seguire alcuna ricetta o usare l'avvitatore nuovo senza sfogliarne le istruzioni, ma è evidente che se state leggendo queste righe non siete quel tipo di persone. Dunque la maniera più sincera per essere utile è mettervi in guardia dalla tentazione di cui sopra.*

Posso farlo con cognizione di causa perché, non per merito ma per caso, ho incontrato La salita *di Hohl prima di voi, ho avuto quella tentazione e l'ho assecondata. Ho imboccato insomma il canalone che prometteva di portarmi alla meta risparmiando tempo e forze. E mi sono visto costretto a tornare sui miei passi. Con le pive nel sacco, come si dice.*

Quindi userò questa prefazione come resoconto del mio errore, anticipando il possibile vostro. Se non riuscirò a dissuadervi, poco male: non si tratta di andare a cacciarsi in un posto pericoloso, ma semplicemente di dover tornare indietro, come ho fatto io, spendendo energie e minuti. Se posso evitarvelo, però, io ci provo.

La fregatura è che Hohl, nelle prime pagine, sembra fare di tutto per assecondarci: «Avete fatto bene a prendere questa scorciatoia!», pare sussurrare a ogni riga. Perché scarpinare un'ora in più quando si può tagliare dritto? Perché non dire pane al pane, vino al vino, che questo è un racconto di montagna e basta? Cosa c'è di male?

Hohl costruisce questa lusinga pescando a piene mani dal repertorio romantico della narrazione di montagna e buttando sulla pagina, senza apparente imbarazzo, tutte le immagini enfatiche e un po' patinate che ci aspetteremmo da un ventenne estasiato dai patrii monti. Stiamo parlando, per intenderci, della «magia che può dispiegarsi di mattino prestissimo», di una «rigogliosa valle di montagna», dei «suoni del ruscello o del fiumiciattolo» che «salivano ininterrotti dal basso, attutiti e melodiosi», e di nuovo della «magia che ha in sé un che di grandioso, di indicibilmente delicato e misterioso insieme».

Eppure qualcosa, già in queste pagine, dovrebbe metterci sull'avviso. Nel senso che avrebbe dovuto mettermi sull'avviso.

Tra paesini «davvero di sogno» e annotazioni sul sublime degne di un viandante su un mare di nebbia, sbucano infatti, puntuti e scivolosi, i dialoghi tra i due personaggi. Battute rarefatte, scarne, allusive e selvatiche che sembrano arrivare da un'altra epoca, un differente mood *emotivo, persino dalla mano di un altro scrittore.*

Ma proprio mentre ci stiamo interrogando sui dialoghi, ecco arrivare a rassicurarci di essere sulla strada giusta le annotazioni tecniche, i termini dell'arrampicata e infine i titoli dei capitoli attinti direttamente dal linguaggio dell'alpinismo. Per convincerci definitivamente di aver fatto una furbata lasciando il sentiero per l'agile canalone del racconto di montagna di fine Ottocento/inizio Novecento, arriva persino la citazione della «forcella della Jungfrau», che permette di localizzare con precisione la vicenda nel cuore della Svizzera alpina, tanto cara a Ludwig Hohl.

Non bisogna farsene una colpa: umana è la tentazione della scorciatoia e ancora più umano è autoconvincersi di aver fatto bene mentre la si percorre. Soprattutto se si dà retta a uno come Ludwig Hohl.

Nel sesto capitoletto, intitolato Avvio di buon'ora*, accade però qualcosa.*

I nostri Ull e Johann si svegliano nel capanno che hanno usato come bivacco per la notte. Fuori è ancora buio, siamo appunto di buon'ora, ma è il momento di mettersi in cammino, per cui accendono la candela della

lanterna e cominciano a comporre gli zaini. Il problema è che la lanterna fa poca luce. Problema pratico, molto da racconto di montagna, che tuttavia Hohl sfrutta per mettere a segno una prima stoccata: «Si potrebbe dire che un lume così fa soprattutto ombre, non luce».

Di lì in avanti, bastano quattro o cinque pagine per rendersi conto che il canalone che abbiamo imprudentemente imboccato non è per nulla ciò che sembrava, ossia una via che ci avrebbe portato verso un chiaro e inequivocabile racconto di montagna. La strada infatti comincia a farsi impervia, seminata di dubbi, di ombre, di scrittura netta e alta, mai ovvia, filosoficamente densa, eppure veloce, fino alla chiusa finale del capitoletto, che fuga ogni dubbio: «I giganteschi corpi rocciosi della montagna giacevano lì, fusi con l'infinto», scrive Hohl, dandoci un'ultima illusione di romanticismo, per poi affondare il colpo: «il mondo, tutto un calderone fumante che suscitava orrore, disumano».

Qui ho arrestato il passo sicuro e deciso con cui, fino a quel momento, avevo salito il canalone. Mi sono fatto alcune domande, ho trovato un numero di risposte non congruo, ho girato i tacchi e sono tornato indietro, alla ricerca del sentiero.

Mentre inseguivo la vecchia traccia, ho ripensato al momento in cui poco prima avevo ceduto alla tentazione della scorciatoia e ai segnali ignorati nella smania di arrivare svelto a una definizione di ciò che stavo leggendo. E mi sono accorto che i segnali che m'invitavano a lasciar perdere quell'escamotage c'erano stati, eccome. E tanti. E belli grossi.

Così evidenti che li voglio qui elencare per due ragioni: primo come sberleffo alla mia faciloneria; secondo perché hanno a che vedere con la vita di Ludwig Hohl, e la vita di Ludwig Hohl vi assicuro che vale la pena di essere raccontata, quanto e più della sua opera, forse.

Primo segnale: Ludwig Hohl nasce in Svizzera, nel paesino di Netstal, che oggi ha 2.875 abitanti, ma nel 1904 chissà. Il padre Jakob è un pastore (di qui forse una certa vocazione familiare all'ascensione), mentre la madre Magdalena è figlia di un produttore di carta (questo forse spiega la compulsione con cui Ludwig Hohl annoterà per anni i propri pensieri su foglietti che poi appenderà in cantina con le mollette da bucato). Quella di Ludwig è un'infanzia come tante, ma è alle scuole superiori che si

manifestano le prime difficoltà ad accettare il mondo così com'è. Risultato: Ludwig viene espulso per la cattiva influenza che ha sui compagni.

Secondo segnale: lasciata la scuola, Ludwig Hohl rompe i rapporti con i genitori (che evidentemente lo stressano, direbbe un adolescente contemporaneo) e si impone un auto-esilio che lo porta a vivere a Parigi, a Marsiglia, a Vienna e poi all'Aia. Va detto, a scanso di equivoci, che durante questi anni di peregrinazioni Ludwig Hohl evita come la peste ogni lavoro che potremmo definire comune, preferendo di gran lunga la scrittura, la povertà più nera e l'alcolismo. Campa in sostanza di sussidi pubblici e di qualche amico che ne intuisce il talento e lo foraggia. Si aggiungono riviste e giornali che pubblicano qualcosa di suo, ma sempre con scarso entusiasmo. Scarso entusiasmo condiviso dagli editori, che rifiutano sistematicamente ogni sua proposta, giudicandola strampalata, bizzarra, invendibile. È costretto quindi, quando riesce, ad autopubblicarsi.

Terzo segnale: a partire dal 1934, quindi a trent'anni, Hohl comincia a lavorare a un progetto colossale fatto di brevi saggi, aforismi, citazioni, poesie, abbozzi di storie, raggrumati in capitoli con titoli come Sul lavoro, Sulla scrittura, Sulla morte. *Un'opera frammentata e frammentaria che nella sua testa però è connessa da un profondo legame interiore, tanto che ottiene di farsene pubblicare una parte. L'editore riesce a vendere duecento copie per cui, quando Hohl gli si presenta con la seconda parte promettendone un'altra decina, si tira indietro. Hohl allora lo cita in giudizio, vince in tribunale, ottiene che venga pubblicata la seconda parte e vende altre duecento copie.*

Quarto segnale: nel 1954 il nostro Ludwig si trasferisce a Ginevra, e decide di passare dalla cantina mentale, dove è rinchiuso da anni in polemica con il mondo letterario e il sistema in genere, a una cantina vera e propria. Per i vent'anni successivi vive quindi in un appartamento seminterrato, come lo chiamerebbe uno zelante agente immobiliare, ma noi possiamo più realisticamente dirla una cantina, un sottoscala, dove appende i pizzini con aforismi e brevi spunti di cui sopra. Questa cantina diviene così la leggendaria cassa di risonanza dei suoi pensieri, del suo genio e anche della sua incapacità di mettere il naso fuori. Leggendaria per pochi, a dire il vero, almeno per il momento, perché Ludwig Hohl continua a non pubblicare quasi nulla, né a guadagnarci di che vivere.

Quinto segnale: a partire dagli anni Settanta il mondo si accorge finalmente di lui. Vince alcuni premi letterari, tra cui il Premio Petrarca (a proposito di ascensioni ai monti!) e si conquista una fama circoscritta, ma sincera, tra gli addetti ai lavori. Inutile dire che è soprattutto La salita*, pubblicato dopo quarantanove anni di ritocchi, a mietere consensi. Senza esagerare, quanto basta per avere qualche soldo in tasca e l'umore giusto per lasciare la cantina. Potrebbe essere dunque l'inizio di una nuova fase, se non di una nuova vita, ma come per ogni artista maledetto è la salute a quel punto a fregarlo, insieme probabilmente all'alcolismo e a tutta quell'umidità. Ludwig Hohl muore nel novembre del 1980 per un'infezione alle gambe, lasciandosi alle spalle una manciata di opere e la stima di autori come Friedrich Dürrenmatt, Max Frisch e Peter Handke, che lo riconoscono come una voce influente nel loro percorso di formazione.*

Ora che sapete quel che anch'io sapevo prima di addentrarmi nella lettura di La salita*, il mio errore, la tentazione a cui ho ceduto, l'imbocco dell'agile canalone non potrà che apparirvi per quello che era. Ossia… Fatemi trovare la parola giusta. Una…* cazzata*?*

Una vita così complicata – di più: una vita così auto-complicata –, durante la quale Ludwig non si è fatto mancare cinque matrimoni, potrebbe mai produrre un testo di un centinaio di pagine, lavorato per quarantanove anni e pubblicato a cinque dalla morte, che è solo un racconto di montagna e basta? Per non parlare del resoconto felice e tragico di un'ascensione.

Preso atto di questa assurdità, ho umilmente riletto da capo La salita*, senza mai dimenticare che questo testo vede la luce in una cantina fisica e mentale in cui un uomo di talento decise di rinchiudersi per lavorare sulla scrittura, lavorare sulla scrittura, lavorare sulla scrittura e nient'altro (e, nel poco tempo libero, sposarsi).*

Se farete come ho fatto io, risparmiandovi l'improvvida deviazione, sin dalle prime pagine entrerete in risonanza con la scrittura di Hohl, e in particolare con questo racconto, facendovi amica una verità nemmeno troppo nascosta: in La salita*, come probabilmente in tutta la produzione di Hohl, le lanterne producono più ombre che luce.*

Così, quel che all'inizio mi era sembrato repertorio romantico di paeselli, fiumiciattoli, prati e vette, mi è apparso finalmente per quello che è: uno specchio per le allodole, un gioco ben giocato.

Di lì in avanti, senza bruciarvi la scoperta, vi dirò solo che questo racconto diventerà sotto i vostri occhi, attraverso una scrittura fluida che copre ogni cucitura, una storia di amicizia, una lezione sulla formazione dei seracchi, un thriller, una parabola tra surreale e comico, un dramma emotivo, una fiaba filosofica, un paradosso, un'allegoria dove la montagna potrebbe essere solo un pretesto, e poi ancora qualcos'altro che quando finisci di leggere non sai cos'è, ma sai che c'è.

Il tutto in un centinaio di pagine?, direte voi.

Sì, ma scritte per quarantanove anni. Nelle ombre, più che nella luce di una cantina.

DAVIDE LONGO

La salita

1
Una nave portentosa

Inizio d'estate, primissime ore del mattino: nel profondo delle Alpi, al punto di congiunzione fra due valli, su sedie verdi di metallo, davanti a un caffè ancora addormentato, sono sedute due figure che l'abbigliamento e l'attrezzatura rendono facilmente riconoscibili come alpinisti (spessi abiti di lana e cappelli di feltro, sacchi da montagna, uno dei quali con una fune arrotolata sopra, lunghe piccozze e pesanti scarpe chiodate: la vicenda si svolge in uno dei primi decenni del secolo). Attendono un autobus che li porti su per un tratto, nella valle laterale. Lungo e asciutto il primo, l'espressione addormentata in volto; e dopo un po' si è addormentato davvero. L'altro, di gran lunga meno alto, più compatto di struttura, guarda continuamente verso l'alto; uno sguardo indagatore diretto ad alcune delle vette sovrastanti, a quella loro presenza tutt'attorno, di rara imponenza e splendore. «Purché venga anche lui!», mormorò appena percettibilmente – o lo pensò soltanto – riferendosi all'accompagnatore addormentato.

La valle piana, profondamente incassata nell'alta montagna, ha toccato l'apoteosi del suo rigoglio; qui e là qualche prato già falciato, policromo mare di verde maestoso, mentre altri attendono ancora il mietitore. Quanti conoscono la magia che può dispiegarsi di mattino prestissimo, in questa stagione e in condizioni di tempo perfettamente sereno, in una rigogliosa valle di montagna; una magia che ha in sé un che di grandioso, di indicibilmente delicato e misterioso insieme? Una grandiosità che si fonda sul rigoglio del verde, sull'imponenza dei monti, sulla luce del cielo, troppo intensa perché il cielo possa essere già azzurro; l'azzurro futuro aspetta dietro un chiarore, un bianco scintillante e mosso, del colore dello stagno (il sole, da lungo tempo non più qui, splende appena sui monti più alti). La delicatezza, la levità, l'indicibile diventano invece realtà attraverso una traccia di nebbia nelle depressioni, il suono d'una falce che a tratti

echeggia da una qualche lontananza, la profonda quiete della valle. Dalle campagne d'ogni verde possibile zampilla qui o là, con promettente irruenza, il torrentello. Per essere precisi, uno dei due torrentelli che confluiscono qui da qualche parte, nei dintorni, celati fra cespugli d'un verde chiaro.

Perché sono due le valli che abbracciamo con lo sguardo: il territorio è vasto. E dallo sprone immensamente lontano si leva, fra le due valli, il massiccio montuoso, che si è costretti a guardare prima d'ogni altra cosa: scuro di boschi, poi, ai gradi più alti, sorretto da salde pareti, a volte da pendii formati da detriti, poi ancora da rocce, infine da ghiacciai, si leva fino alla lunga cresta superiore che finisce repentinamente in un dirupo quasi verticale; collegando più cime, essa svetta – sovrana, nitida – sullo sfondo chiaro, d'un chiarore scintillante, raffigurando il massimo contrasto con ogni altro monte frastagliato, selvaggio, bizzarro.

Il monte è così, visto dal basso e da una certa distanza. Se ne coglie solo la ripidezza, il distaccato, incontrastato trionfo. La parte superiore del versante, fatta di vedrette e di roccia grigia, liscia e appena lucente, assomiglia a uno scudo, a una corazza, a un fine lavoro d'incisione su acciaio o argento. E l'intera, estesa immagine di quella nitida struttura sullo sfondo del cielo chiaro avrebbe forse anche potuto suscitare l'impressione di una nave molto grande che s'inoltri non tanto in un mare terrestre, quanto nell'eternità.

2
Prima salita

La prima salita si compie di mattina attraverso il rado bosco di montagna, lungo un sentiero disposto a serpentine, oltre un lungo e ripido pendio impregnato di luce e d'aria, immerso ancora nel freddo eppure già nel primo calore. Davanti cammina Ull, dietro di lui il lungo, asciutto Johann, ma non hanno lo stesso passo: chini entrambi, sì, tuttavia il primo in misura un po' maggiore, e i suoi movimenti sono agili, quasi noncuranti: è un buon camminatore; il secondo invece non ha nulla d'agile, lavora di forza come dovesse infliggere duri colpi al monte: un cattivo camminatore.

Ben presto si manifesta un leggero sudore; premono le cinghie dei sacchi pesanti, un punto delle scarpe, della cintura o qualcos'altro; nel rumore uniforme delle scarpe chiodate, della punta della piccozza sui sassi e sui detriti smossi, in quell'apparente non progredire verso l'alto, il faticoso percorso del sentiero assomiglia a quello di tanti, di centinaia d'altri. Dal fondo, il mormorio o il gorgoglio lieve d'un ruscello, ora udibile appena, ora già più percettibile. Un'ora, due, anche più… e pare che la salita debba durare in eterno.

D'un tratto però molte cose sono cambiate. Il pendio è cessato, si è trasformato in una specie di larga spalla che si protende verso il fianco del monte, nel complesso leggermente in salita, ad angolo retto rispetto al pendio stesso. Il bosco rado si è ora esaurito; e soprattutto le latifoglie sono state via via sostituite dagli abeti, e solamente questi si ergono ancora, isolati e miseri d'aspetto, nei prati; ci si comincia a inoltrare nella regione alpina.

Mille metri di dislivello sono già alle loro spalle. S'era aperto un vasto panorama. Si sedettero accanto a una sorgente lungo il sentiero, un piccolo rivo scorreva sulle rocce in mezzo a un largo nastro d'erba tagliato dal viottolo che saliva a zig zag verso la base d'una parete di roccia grande

e compatta, che, un po' più in alto, alternava la sua pendenza a quella dei prati. Il caldo era aumentato, il pendio e le rocce irradiavano autentico calore, non c'era un alito di vento e su tutto si estendeva una quiete meravigliosa. L'erba di montagna attorno, d'un verde più acerbo, più aspra e delicata e meno alta dell'erba grassa delle valli, invitava al riposo. Sotto si scorgevano la parte superiore della valle laterale, un piccolo fiume e, sull'altro versante, di poco più sopraelevato, un paesino davvero di sogno; aveva un aspetto così silente, così pulito, così tranquillo nella sua nobile pace, quale nessun villaggio può avere nella realtà, se si vuol definire realtà quella vicinanza in cui si può vivere insieme a una cosa, toccarla. E i suoni del ruscello o del fiumiciattolo – o forse anche di vari altri ruscelli – salivano ininterrotti dal basso, attutiti e melodiosi. Invece ovunque, quassù, accanto ai morbidi cuscini d'erba ornati di fiori delicati, le belle rocce eternamente immobili, le une immerse in ombre bluastre, nerastre, le altre scintillanti, stanno irradiando una luce vibrante, quasi trepide sotto l'impatto del sole meridiano.

«Abbiamo tempo a sufficienza; possiamo rimanere qui una o due ore, se ci va». Ull aveva aperto il sacco da montagna, ne levò alcune cose. Johann si era a sua volta tolto il sacco di spalla, vi si era seduto accanto e non si muoveva. Ull gli allungò una tazza d'acqua cristallina che quello vuotò subito e restituì, per tornare poi di nuovo immobile. «Non vuoi buttar giù un boccone?».

«Ma sì, mangerò qualcosa dopo, quando saremo su».

«Su dove? Cosa diamine vuoi dire? Al rifugio forse… o domani, su in vetta?».

Un'alzata di spalle, non una risposta.

«Lo sai anche tu che, per chi va in montagna, molto dipende dall'alimentazione, fin dall'inizio».

Avrebbe voluto anche aggiungere: «Se cominci già ora a non mangiare, non ce la farai», ma lo tenne per sé.

È da notare tuttavia che Johann, nonostante la sua magrezza, nella vita di tutti i giorni era un forte mangiatore. A Parigi, in un piccolo ristorante, ordinava non di rado due menu alla volta; il pomeriggio comprava tre etti di formaggio che tagliava in una ventina di dadetti e divorava in un battibaleno, accompagnandoli con la dovuta quantità di pane. Il giorno prima, quando avevano fatto provviste in paese, aveva messo gli occhi su

delle scatole di carne di manzo da un chilo, ma Ull lo aveva dissuaso dall'acquisto (perché simili barattoli non si potevano mangiare in una sola volta e nemmeno poi conservare quello che restava, e costituivano quindi un inutile aggravio di peso); in seguito risultò che aveva portato comunque con sé, di soppiatto, tre di quelle scatole. Quando Johann aveva un attacco di malinconia, il che avveniva spesso, non usava affatto moderare la propria ingordigia, anzi. Proprio per questo Ull era preoccupato. Tentò di parlargli ancora. E di nuovo la risposta fu: «Ma sì, quando saremo su».

E nel dirlo fece un gesto vago con la mano verso l'intricato fianco della montagna, troppo esteso per essere misurato o anche solo abbracciato dallo sguardo.

3
Nella baita sull'alpeggio

Hanno rapidamente superato, lungo il comodo sentiero, questo primo gradino di roccia, il più modesto; è la soglia verso un'estesa terrazza pianeggiante, l'alpeggio vero e proprio. Qui tutto è diverso! La visione verso il basso, verso il mondo abitato, viene di colpo troncata; qui ci sono ancora vasti campi di neve invernale accanto a zone sgombre, simili a imbottiture sbiadite, ma anche già verdi, dalle quali spuntano numerosi bucaneve. Da qualche parte ci sono tre baite. Naturalmente l'alpeggio in questo periodo dell'anno non è ancora popolato. Non c'è traccia d'uomo. (Come del resto non ne hanno incontrata durante tutta la salita, a parte il sentiero e un piccolo fienile, fin dal momento in cui hanno lasciato l'ultimo agglomerato di case). Lassù fa fresco perché di pomeriggio il sole non splende già più sul versante settentrionale della montagna, in ogni caso non quando subentra, come qui, subito dopo la terrazza non molto larga, un'enorme balza, alta almeno seicento metri, composta da molte rocce e coperta ovunque, ma specialmente nel mezzo, di neve.

Ull si è arrestato e guarda in alto, scrutando attentamente, infine scuote il capo. «Lo vedi… vedi là sul pendio, a mezz'altezza, quella parete di roccia nera quasi triangolare? La baita dovrebbe essere ai suoi piedi, sono sicuro… Intendo dire il rifugio dove dovremmo accamparci stasera». Però nella zona indicata non si scorgeva altro che una compatta superficie di neve. Ull proseguì: «Che quest'estate fosse in ritardo lo sapevo, ma non fino a questo punto… Beh, o il rifugio è sparito – bruciato, abbattuto –, oppure è tutto sepolto sotto la neve».

Varcarono il plateau per andare a dar una occhiata alle baite dell'alpeggio, distanti due minuti l'una dall'altra. La prima era sbarrata, la seconda in rovina, la terza poteva essere presa in considerazione per una sosta. Sotto, una stalla, il pavimento cosparso di letame e per il resto completamente spoglia; sopra però c'era un piano rialzato con una

sufficiente quantità di fieno e perfino qualche provvista di legna. L'accesso alla parte superiore si raggiungeva dall'esterno, sul lato opposto a quello della porta della stalla, salendo due gradini di pietra, perché la baita era costruita su un pendio, a ridosso d'un lungo rialzo sovrastante (facilmente riconoscibile come un'antica morena). Questo particolare assumeva un valore determinante in vista di un'eventuale sosta nella baita, perché il fienile disponeva sì d'un solido tetto, ma non di autentiche pareti: le assi ritte non erano addossate l'una all'altra, ma lasciavano aperti degli interstizi di larghezza circa pari alla loro. Un particolare che significava dunque un riparo dal vento. E come quasi sempre avviene nelle baite sugli alpeggi, c'era anche dell'acqua che scorreva nei paraggi.

«Cosa ne dici?», riprese Ull. «Penso sia meglio restare qui. Pernottare qui ha dei vantaggi e degli svantaggi. Domani la salita durerà un'ora di più. Ma probabilmente non riusciremmo a sgomberare la porta, forse nemmeno a trovare il rifugio. In ogni caso lassù non abbiamo acqua, né la possibilità di accendere un fuoco. Se saliamo oggi, rischiamo di far la strada per niente, e di dover comunque tornare qui per la notte». Johann non ebbe nulla da obiettare.

«Ti suggerisco di seguire il mio esempio», disse Ull quando, ancora nelle prime ore della sera, si apprestarono a dormire. «Come vedi, prima si fa una fossa nel fieno, più stretta e profonda che si può, e per far questo bisogna che i mucchi di fieno addossati ai due lati siano vicini uno all'altro, alti e verticali il più possibile. Il sacco da montagna come cuscino nella parte superiore della fossa. Poi ti stendi la coperta addosso». Erano coperte assai misere, che avevano preso con sé per ogni evenienza, non grandi e soprattutto non pesanti. «Quando poi sei disteso nella fossa, bastano pochi movimenti per far cadere il fieno sul corpo; ci si ritrova sepolti così profondamente da non aver freddo nemmeno se la temperatura dovesse diminuire». Ma Johann non seguì l'esempio.

Non trascorse affatto una buona nottata. Ull si svegliò una prima volta: udì dei rumori, un tasteggiare nel buio.

«Cerchi qualcosa?».

«Ah», rispose Johann con voce irritata e quasi lacrimevole, «il vento fischia di nuovo attraverso una fessura, devo tapparla».

Più tardi Ull si svegliò ancora: Johann trafficava di nuovo nella stanza, un'asse smossa, un lieve cigolio; interpellato, rispose con tono simile a

quello di prima: no, non era più la stessa fessura, il vento ora soffiava in modo insopportabile da un'altra!

«Ma se tutta la parete è una sola fessura! Infilati nel fieno insomma!».

Nel frattempo la notte s'era fatta d'una calma quasi assoluta e proprio non si poteva parlare d'un fischiar di vento. Certo, di tanto in tanto si coglieva un profondo sospiro lontano, come dal mare, prolungato, come un grande mantice che si muovesse lentamente, respiri come d'uno che sospirasse nel sonno… non però d'un dormiente della pochezza di un animale o un uomo: quel dormiente era forse la montagna stessa. Poi tornava la quiete universale della notte sui monti, quella quiete imponente formata da un ininterrotto, melodico fragore, un fragore così lieve che non lo si percepisce più appena si leva un minimo rumore, ma che poi riemerge, misterioso e immutabile, come proveniente da lontanissime, gigantesche cisterne, introvabili per chi le cercasse.

4
Il sogno dell'orso

Ull uscì una volta, per dare un'occhiata al tempo; alcuni segni la sera prima avevano fatto nascere dei timori; ed ecco ora, infatti, tutto il cielo s'era coperto.

Ogni volta che Ull si svegliava (per poi riaddormentarsi subito), trovava già sveglio anche Johann, lo sentiva sospirare lievemente, gemere, borbottare. Ma sarebbe sbagliato pensare che Johann non avesse dormito per niente quella notte; lo dimostra il fatto che egli fece un sogno, secondo lui tanto importante da rompere il suo solito mutismo e raccontarlo a Ull dettagliatamente.

S'era trovato in una situazione seria, anzi serissima. Perché la minaccia da affrontare era niente meno che un orso, e non un orso piccolo, addomesticato o chiuso in gabbia, ma un orso molto grande che si muoveva in libertà, l'espressione melliflua del quale non poteva illudere sulle sue intenzioni e sulla sua terribile forza. Johann si era sentito subito come annichilito, paralizzato, al punto da non poter intraprendere o anche solo tentare qualcosa d'efficace. C'era però anche un'altra persona, erano in due alle prese con quel demonio. Quest'altra persona era un amico delle scuole superiori, a quel tempo il migliore della classe in matematica, un tipo curiosamente distaccato abituato a spiegare tutto secondo punti di vista logici. Non si mostrò intimorito dall'apparizione dell'orso, ed espose invece un metodo complicato per affrontarlo e averne la meglio, infervorandosi nello spiegare e dimostrare il metodo nei suoi dettagli; si comportò esattamente come un giocatore di scacchi che non dovesse tuttavia giocare egli stesso, ma solo prospettare a un altro, a mo' d'ammaestramento, una mossa particolare o una tattica… disinteressato, affascinato dal particolare, proteso non tanto alla vittoria quanto alla perfezione della strategia. Tutto questo era certo eccellentemente pensato,

ma non esercitava il benché minimo influsso sulla condotta di quella presenza imprevedibile e inquietante. A questo punto era arrivato Ull.

S'era limitato a ridere. (Quel suo sorriso particolare, con qualche tratto di sarcasmo, capace però talvolta di volgersi con stupefacente immediatezza in un'espressione di massima concentrazione). Quasi inappariscente di aspetto, sembrava anche più minuto del solito. Ma che carica, che sicurezza emanava dalla sua persona! Bastò che si facesse incontro all'orso per sapere che la sorte di quello era segnata. Piccolo e delicato, come una figura d'avorio, si parò dinanzi a quello che lo sovrastava di molto per altezza e imponenza, diventato però come un enorme straccio, assolutamente privo di volontà; grande e goffo com'era, chinò il capo umiliato. L'orso si diresse là dove Ull, con un solo gesto, gli indicò d'andare.

5
Il pendio della malinconia

Poiché di primissimo mattino aveva già cominciato a piovere a dirotto, Ull si vide sollevato dal dover scegliere se fosse consigliabile o meno l'avvio per un'ascensione; piovve e nevicò per tutto il giorno; fitte nebbie avvolsero quasi ininterrottamente i dintorni.

Una simile giornata di attesa in montagna è lunga, eppure il più delle volte meno lunga di quanto si possa supporre. Forse perché, essendo precluse ogni visione delle cose più lontane e ogni possibilità d'azione e trovandosi nella necessità di guardare a quelle più vicine e banali, ma così minime e consuete da essere state finora quasi sempre trascurate, si fanno insolite scoperte. Gli oggetti nel sacco da montagna acquistano una nuova vita (un filo e un ago, per esempio, con cui fissare meglio un bottone); e poi la varietà di pietre davanti al capanno, fra le quali scegliere la più adatta (o piuttosto le due più adatte) per infiggere più a fondo il chiodo smosso di una scarpa; da sotto la soglia spunta un curioso insettino che si dedica a un'attività fervorosa e a noi incomprensibile; e se il silenzio è assoluto e non ti muovi, dopo un po' di sicuro scorgi anche un topo. Gli spuntoni di roccia più vicini e i blocchi di pietra d'una antica morena, altrimenti del tutto inosservati e che ora formano nella nebbia il margine estremo del mondo, acquistano un aspetto multiforme. E a patto di esser ben forniti di provviste e di tabacco, in giornate simili non di rado si crea una curiosa smania. La fonte dei ricordi si spalanca; e in questi casi gli scalatori rompono il loro mutismo – i buoni alpinisti sono quasi sempre persone silenziose – e raccontano con dovizia cose su cui solitamente non trovano mai il tempo o l'occasione di soffermarsi a lungo: di passate escursioni, spesso molto lontane nel tempo, di ore o momenti brillanti e (con spiccata preferenza) minacciosi, difficilmente superati, che nel frattempo sono ovviamente diventati a loro volta brillanti… Anche Ull avrebbe voluto farlo, ma ogni tentativo falliva di fronte al suo ascoltatore,

che appunto non era affatto un ascoltatore. Come si fa a parlare a una figura di legno o di gesso? Johann guardava da qualche parte… ma dove? No, non guardava da nessuna parte. Da lui non proveniva più alcun segno di vita interiore.

All'improvviso però scorse qualcosa; il suo volto si ravvivò, i suoi occhi non riuscivano più a distogliersi, erano come ammaliati. Stava guardando in uno specchio.

Capitò infatti una volta, durante quella fosca giornata, che nella massa delle nuvole si aprisse una finestra attraverso la quale si ravvisava, molto distante, il pendio d'una valle d'altura, un pendio lì per lì insignificante, misero e squallido. Smisurati ammassi di nebbia si scostarono su entrambi i lati, addensandosi in cumuli, scorrendo quieti, sfilacciandosi. Quello che in tal modo si poté scorgere, come racchiuso in una cornice, era un ampio territorio uniforme, formato da ripidi prati, o meglio una vasta parte di esso, perché verso l'alto e sugli altri tre versanti spariva nelle nebbie. Quel torbido versante della vallata era percorso in modo quasi regolare da innumerevoli fili sottili, grigi o giallastri: i ruscelli alimentati dalla pioggia; per tutta la sua estensione non mostrava alcuna roccia scoscesa, un canalone, né altro che saltasse all'occhio: la sua monotonia era totale; aveva effettivamente assunto – in quel suo color verde olivastro, verde-grigio, in quell'illuminazione inconcepibilmente opaca che si dissolveva sempre più nei dettagli, nelle mutevoli minuzie – i connotati dell'infinito: eppure in questa torbida e infinita monotonia ugualmente a quell'ora raggiunse un effetto maggiore di quanto pareva potessero mai avere le vette più audaci e scoscese, le creste più nitide; risultava più affascinante di loro, con quell'espressione di delicatezza e di indicibile oscurità, di mestissimo abbandono e di davvero infinita malinconia. Nessuno che badasse a quel versante della vallata quando c'era bel tempo; era sempre stato solo un pendio, un elemento di connessione, non degnato d'altra considerazione da sguardo alcuno, perché ogni sguardo correva, rapido, verso gli spigoli, le vette, il cielo; ora d'un tratto le prolungate intemperie gli avevano dato voce, e le creste erano ammutolite.

6
Avvio di buon'ora

Non è un gioco da ragazzi alzarsi verso le due o le tre in un capanno simile, buio e trafitto dal vento, nel mezzo d'una notte di montagna così inospitale, proprio quando abitualmente il sonno è più profondo; una di quelle notti in montagna che rendono tutto più sinistro che mai, quando i monti si son fusi in una buia massa sconfinata, di fatto non dissimile perfino da quelle demoniache figure d'incubo che, nel dormiveglia di tali nottate, spesso angosciano persino gli alpinisti più esperti, e di giorno anche quelli molto sicuri di sé. Il buio del capanno rafforza la sensazione del freddo e nemmeno quando si riesce ad accendere la candela nella lanterna, dopo faticoso tastare e tentativi falliti, questa piccola luce oscillante, che dà corpo ovunque a enormi ombre mosse, è in grado di creare l'impressione d'un calore maggiore. Si potrebbe dire che un lume così fa soprattutto ombre, non luce; e le ombre si muovono perché occorre cambiare ripetutamente il posto dov'è poggiato il lume, perché si muove la gente attorno, perché la lanterna oscilla quando la si appende, e infine per il tremolio stesso della fiamma. La sua luce consente di cogliere chiaramente qualcosa, quindi solo in una zona strettamente limitata occorre cercare e radunare faticosamente tutti gli oggetti di piccole dimensioni. Al freddo si accompagna, aumentando il disagio, una crescente sensazione di sporcizia; non si può mai evitare del tutto l'affiggersi addosso dei frammenti di fieno, e questi frammenti di fieno sono polverosi, corti e dentellati; s'infiggono ovunque negli abiti, ostinati, e bisogna toglierli uno a uno con le mani; ma sono penetrati anche sotto gli abiti, nelle maniche, sul collo; s'attaccano ai capelli. E allora chi si è appena alzato prova la tentazione, al buio e al freddo, di non fare più alcun movimento, le mani in tasca, il corpo insaccato. Se però si scuote senza pensarci, state pur certi che picchierà la testa contro una trave o infilerà il piede in una delle fessure che nel pavimento non mancano mai. E quando

finalmente spalanca la porta, che fa sempre rumori esagerati, scricchiolanti, cigolanti e a volte sbatte violentemente di lato, strappata di mano da un colpo di vento, allora la vista delle montagne – d'un sinistro vetroso quando c'è la luna, altrimenti d'un sinistro cupo – rende la percezione del freddo, senza eccezioni, più penetrante, anche quando il freddo nel capanno non era poi di molto inferiore. Poiché già questo alzarsi rientra, in certa misura, fra le difficoltà di un'ascensione, la guida comincia per lo più a svolgere fin da questo momento le sue funzioni: è lui il primo ad alzarsi, a svegliare gli altri e ad assumersi, nei limiti in cui ne trova la possibilità, il compito di preparare una colazione calda. Ull si era alzato ai primi deboli suoni della sveglia – un orologio da tasca – e non dovette sciupare energie per svegliare il suo accompagnatore perché quello, all'accendersi della candela, era già lì sveglio, disteso con gli occhi spalancati, poi si sollevò subito e, infilate le scarpe, rimase seduto immobile. Non trovò niente da fare, non mostrò la minima curiosità d'andare a guardare il tempo. A questo punto Ull, portando con sé il lume, scese nella stalla con un piccolo recipiente, per preparare una bevanda calda sul fornello predisposto il giorno prima su delle pietre, e con la legna, anch'essa già accatastata lì accanto. Quando fu pronta, ne allungò per primo a Johann. «Tieni! Questa broda ti darà la forza di un gigante!». (E la battuta non gli riuscì molto facile). Johann buttò giù la bevanda con evidente piacere, ma poi parve non voler nemmeno pensare a mangiare qualcosa. Ull si trovò nella necessità di doverlo stimolare con insistenza: era indispensabile, doveva sforzarsi di farlo, e così via; altrimenti, con tutta probabilità, sarebbe stato colto da nausea durante le prime ore della salita. Dopo mangiato, appese nuovamente a una corda parte degli oggetti che dovevano essere lasciati lì, isolati il più possibile, e spiegò che bisognava fare in questo modo perché non si era mai al riparo da topi e ratti.

«Ratti», disse Johann: fu la sua prima parola, quella mattina.

Ull era uscito per primo, per osservare ancora, prima dell'avvio, la giornata che si profilava; di nuovo in piedi sull'antica morena, esclamò a voce alta: «Pioviggina ancora un pochino, ma l'aria è meravigliosa, aria di ghiacciaio, fra poco splenderà tutto!». E contemporaneamente picchiò con forza su una pietra la punta d'acciaio della piccozza. Poi vide il capo di Johann spuntare, spettrale, da una fessura fra le assi della porta.

Aveva sussultato all'inatteso, improvviso e chiaro suono di voce umana che veniva da fuori, da dove di solito giungevano solo tutt'altri, cupi rumori. S'inoltrò ora in quel mondo dove i flutti della notte e dell'alba combattevano gli uni contro gli altri; il vento che lo accolse era gelido. E dopo pochi passi, il capanno al quale rivolse gli occhi era un corpo a sé che, ridotto a colori metallici, già cominciava a diventare un freddo colosso, come uno dei blocchi di roccia attorno. L'ultimo senso d'intimità – perché, e lo si constatava solo adesso, una certa intimità nel capanno s'era pur determinata – era svanito, e ci si sentiva persi.

Il vento era gelido e il tempo, no davvero, non lo si poteva dire bello! Spesse nuvole che si facevano via via sempre più grigie e d'un nero bluastro pendevano sino in basso; le pareti fredde tutt'attorno, i cui particolari cominciavano a emergere con crescente evidenza, massicce e plumbee da vicino, dissolte su entrambi i lati nell'inverosimile dei crepacci e delle distanze, svanivano in alto nella nebbia buia, fumosa, d'un grigio denso; non c'era punto in cui lo sguardo potesse librarsi verso le grandi altezze, eppure tutto aspettava lassù, rocce e ghiaccio e dirupi, oscuri camini, paurose tempeste, indicibili fatiche…

Si scorgevano solo, in verticale sopra di sé, frammenti di cielo, scialbi e miseri, con una stella diventata ormai fioca; e le masse oscure della montagna, svanendo nel sinistro addensarsi delle nubi, salivano verso quelle stesse altezze; non c'era cresta che svettasse libera lassù, che spiccasse contro un frammento di cielo chiaro, con qualche spigolo a fungere da richiamo. I giganteschi corpi rocciosi della montagna giacevano lì, fusi con l'infinito, il mondo, tutto un calderone fumante che suscitava orrore, disumano: l'unico richiamo era la voce di Ull.

7
Verso il rifugio

La terrazza dell'alpeggio fu presto attraversata e a questo punto iniziò l'attacco all'ampio fianco variamente strutturato del monte. Da principio Ull seguì un vago sentiero, che dopo poco sparì sotto la neve; e sulla neve si svolse quindi, ininterrottamente, la salita. (In gole piatte e su bande fra pareti rocciose di svariate grandezze). La terrazza s'inclinò rapidamente verso il basso; si fece ancor più piatta di quanto già non fosse… totalmente piatta. E a questo punto la luce del giorno incipiente si specchiò stranamente su quel plateau: numerosi minuscoli corsi d'acqua (che da laggiù non s'erano scorti), pozzanghere gelate e infine campi innevati spiccavano sul fondo buio come lastre metalliche intagliate secondo linee dalle più varie curvature; alcune di queste lastre – di platino, di stagno –, che si estendevano ovunque ad archi con margini d'un nitore e un'acutezza inimmaginabili, erano completamente spente, altre straordinariamente chiare, emananti luce intensa priva d'ogni tonalità, d'ogni vibrazione, senza traccia d'un riverbero caldo; quel loro splendore vivido, violento, scaricava tutta insieme la sua luce e così, pur essendo splendore, e splendore del più intenso, era anche d'una durezza spietata. Specchi paurosi (in cui nulla si specchiava) erano accomunati da questa atonalità uniforme, da questa compattezza alle altre piastre metalliche, quelle spente. L'infinità di entrambe le forme – in particolare la struttura meandrica dei piccoli e intricati corsi d'acqua – e il loro esser collegate e raggruppate su un fondale dalla mirabile armonia, può dare una vaga idea del gioiello d'impareggiabile ricchezza che questo incassato plateau rappresentava alla fredda luce del crepuscolo mattutino.

Il tempo però… no, non era bello; non ancora, nonostante la previsione di Ull; si scorgeva sì il plateau là sotto, ma non molto altro; tutt'attorno le nuvole s'addensavano in masse pesanti; anche ora il vento sospingeva a tratti verso di loro nugoli di sottili fiocchi di neve.

Dopo un'ora circa di salita, Ull cambiò direzione; attraversò orizzontalmente un campo di neve meno inclinato, incontro alla base di una buia parete di roccia che si levava alta (ma la cui forma a triangolo si dissolveva a quella vicinanza), prese a muoversi sulla neve quasi piana con qualche esitazione, e infine vi piantò a fondo il puntale della piccozza: «Senti?».

Johann alzò lo sguardo: «No».

Piantò di nuovo, più volte, la piccozza nel terreno e finalmente Johann percepì un suono cupo.

Una breve risata di Ull: «Siamo sul tetto».

«E… non si può entrare?». Parlò con esitazione, vagamente consapevole dell'insensatezza della domanda.

«Rimani qui. Il tetto è orizzontale o appena inclinato, e poggia a monte contro il pendio, se ricordo bene. L'ingresso è a valle, e lì dove il tetto sporge occorre stare un po' attenti».

Si mosse in quella direzione, continuando a sondare con la piccozza, come si usa fare sui ghiacciai innevati ricchi di crepacci. Ed ecco, improvvisamente, un foro nella neve, che si poteva però scorgere solo da molto vicino; ma fu facile allargare il bordo curvo e convesso, fatto solo di neve morbida, e guardare così in una cavità che scendeva obliqua e, più sotto, si allargava; laggiù, nella confusa penombra, sotto il tetto molto sporgente, s'intravedeva una porta.

Ull scese per primo nel foro, dopo essersi sbarazzato del sacco; riuscì a tirare un catenaccio e a smuovere la porta a furia di calci, e scivolò quindi con tutto il corpo nel rifugio. Johann lo seguì. Una penombra che sapeva di muffa, simile a una tomba.

Una candela fu presto trovata e accesa. Un unico giaciglio vasto, sufficiente per più persone, occupava la maggior parte dell'ambiente. Poi c'erano anche un tavolo e soprattutto un vecchio aggeggio, stufa e fornello insieme. Acqua e legna da ardere però mancavano, ovviamente. Ed era difficile stabilire sul momento se fosse possibile liberare il camino.

La sosta non poteva durare a lungo.

8
Verso il ghiacciaio

Progredire, lungo la parte di salita che seguì, si rivelò presto faticoso, perché la neve si fece più alta e soprattutto – ed era stupefacente, vista l'altitudine e il momento della giornata – più morbida; spesso si sprofondava con tutta la scarpa. Passarono così un'ora e quasi un'altra ancora, finché finalmente i pendii s'addolcirono e si attenuarono; superata la grande balza del monte, avevano raggiunto un nuovo plateau, parallelo alla terrazza dell'alpeggio, ma disposto circa settecento metri più in alto. A causa dello sforzo non usuale che la salita aveva richiesto, non avevano quasi più badato al tempo; ora però, appena raggiunto il margine della terrazza, esso si impose alla loro attenzione, e nel modo più invadente: il vento che fischiava quasi senza tregua sulla superficie bianca era così spietato e violento che lì per lì non si riusciva a pensare ad altro.

Occorreva fermarsi, ma dove? Al margine della piana c'erano ancora alcune misere rocce che spuntavano; ma non una fra loro, per quanto si potesse vedere, che fosse abbastanza alta e ripida, sul versante opposto al vento, da offrire un qualche riparo. E quindi Ull, rimandando la sosta, proseguì.

Non senza aver tuttavia prima gettato una occhiata (nei limiti in cui fu possibile fra due folate di vento) all'aspetto della vetta del monte che qui ridiventava in parte visibile, per la prima volta da quando erano stati seduti davanti al piccolo caffè nella verde valle, e che li sovrastava ancora d'un migliaio di metri abbondanti. Ma quant'appariva diversa lassù! Non era proprio più il caso di parlare d'una fine cesellatura d'argento; ora le rocce apparivano un caotico intrico di pilastri puntuti, coste, torri, crepacci bui, gole scoscese; e tutto, eccetto le rocce completamente verticali, spolverato di neve fresca (del giorno prima e della penultima notte). Di là si scorgeva un solo ghiacciaio, e più precisamente se ne vedeva la parte superiore… e quella inferiore, ossia dove, superando una parete verticale

alta come un edificio, terminava in un groviglio di quelle bizzarre figure che nella terminologia alpinistica si dicono seracchi. (Stavano lì in attesa, per precipitare e infrangersi uno dopo l'altro, quando fosse venuta la loro ora).

I seracchi: il ghiacciaio è una corrente di ghiaccio che si muove lentamente. Poiché tuttavia il suo letto non ha mai un decorso regolare, nei tratti dove la pendenza si accentua (e dove l'acqua d'un comune torrente schiumeggerebbe) si aprono delle fenditure: delle crepe che si allontanano ad angolo retto rispetto alla direzione principale del ghiacciaio. La superficie può tuttavia inclinarsi anche lateralmente, e questo significa che si spalancano crepe che corrono ad angolo retto rispetto a quelle menzionate prima, tanto da creare una successione di rettangoli e di riquadri (ma questo è solo uno schema, perché poi la realtà assume naturalmente le forme più svariate). Si può parlare d'un intrico di crepe del ghiacciaio, ma in nessun caso ancora di seracchi; un intrico di crepe del ghiacciaio che è forse un primo stadio dal quale possono poi formarsi i seracchi, a patto che concorrano varie altre circostanze, secondo dinamiche difficilmente comprensibili.

Certe crepe insignificanti si trovano in ogni ghiacciaio, è vero; e nella maggior parte dei casi esse sono frequenti e pericolose; tuttavia i seracchi veri e propri sono relativamente rari: e questo appunto perché si creano in condizioni assai particolari. Da una serie di riquadri e rettangoli si sono inizialmente formati dadi e corpi squadrati; come mai? È come se il ghiacciaio fosse stato tritato, si usa dire. (Ma chi lo ha tritato?). Predominano le figure a parallelepipedo; in uno stadio più avanzato si può parlare eventualmente di torri e torrette, mai uniformi, né d'uguale altezza, né di torri piantate verticalmente, bensì di tutte le forme immaginabili. Possono essere alte due o tre metri, ma eccezionalmente anche dieci; possono avere lati panciuti ma anche concavi; culminare a punta ma anche in una vasta testata; essere piazzate così di sbieco che ci si aspetta che crollino (e di fatto poi crollano anche, dopo un breve o lungo periodo). Cos'ha potuto ridurre il ghiacciaio in questo modo? Il suolo sottostante, la base rocciosa che non si può scorgere, deve indubbiamente aver contribuito molto; alla stessa stregua l'irradiazione solare che, per lo più di lato, scioglie i blocchi, così che l'acqua scorre giù per poi gelare di nuovo; il peso proprio dei blocchi, che grava perpendicolarmente sul

terreno; la trazione del ghiacciaio nella sua direzione longitudinale: per trovare una formula matematica in cui tutti questi fattori – e certo altri ancora – concorrano, bisognerebbe rivolgersi al demonio in persona; e nemmeno quello riuscirebbe a fornire la formula. Non c'è modo di spiegarlo, i seracchi stanno lì, semplicemente: essi sono! Capita anche eccezionalmente di trovarne una certa quantità di simili, disposti nella stessa direzione e di non grandi dimensioni, a tratti dell'aspetto d'una mandria di bestiame; ma solitamente sono, sotto ogni punto di vista, il più assortiti possibile. Com'è e dov'è il piano di superficie del ghiacciaio? Difficile a dirsi. C'è e non c'è. E in ogni caso non si può parlare d'una superficie piana. Qui, ai piedi d'una torre gigantesca, c'è un cornicione compatto… ma due passi appena più in là eccolo finire in un crepaccio di forse dieci metri di profondità. Lì si vede chiaramente come una delle strutture poggi su un pilastro che piomba giù nell'imperscrutabile; e intanto un'altra pare aver la base fusa con un solido pendio innevato che tuttavia, visto da un lato diverso, si distingue solo per uno strato sottile di neve disposto sopra un arco di ghiaccio estremamente fragile; e sotto nient'altro che il vuoto, fino a grande profondità, dove si ripete presumibilmente qualcosa di simile. A volte si sentono anche scrosciare sul fondo dei torrenti. Infatti il ghiacciaio non è «tritato» solo dall'alto; anche di lato è suddiviso in ogni forma possibile di arcate, stanze, piani; simile alle mura maestre, a più piani, d'una fabbrica distrutta; e se per miracolo si riuscisse a guardare nelle oscurità di quella struttura interna, quel che si coglierebbe avrebbe l'aspetto di certe raffigurazioni del Piranesi.

In superficie tuttavia le figure contorte e protese sono d'una varietà massima, qui storte, là erte come fiamme, alcune così chine che ci si chiede come possano ancora reggersi, altre massicce e possenti, alcune a una certa distanza l'una dall'altra, altre per lo più addossate, fitte, paurose e grottesche insieme; un intrico di figure o forme come di corna di cervi o denti di vampiro, di leoni o di orsi rampanti, caricature d'un fornaio o d'un garzone di mugnaio col sacco in spalla, d'un consigliere municipale con tanto di cappello nero, d'una donna a lutto, avvolta di panni da capo a piedi, di draghi e coccodrilli.

Ull indicò la roccia sopra la quale erano apparsi i seracchi.

«Terribile!», fu il commento di Johann.

Il migliore attore del mondo non avrebbe saputo pronunciare la parola con maggior vigore espressivo.

9
Nella tempesta di neve

Ovviamente non attraversarono il plateau in direzione della parete rocciosa, ma si incamminarono seguendo un'ampia curva lungo pendii laterali poco scoscesi, così da accedere al ghiacciaio a monte dei seracchi. Il vento si fece più forte. Ull aiutò Johann a fissarsi il cappello camminando, allo stesso modo in cui l'aveva già fatto lui; e cioè calando completamente la tesa su entrambi i lati, e trattenendola con un grande fazzoletto le cui punte, passando sotto il mento, s'annodavano poi in cima. Ull si fermò ancora una volta e srotolò la corda. Johann assistette a questi preparativi manifestando segni d'inquietudine.

«Siamo sul ghiacciaio?».

«Non ancora, credo. Comincerà sotto di noi senza che ce ne accorgiamo… È per sicurezza; e poi più su risulterebbe forse più scomodo formare la cordata». Legò Johann a un capo della corda, se stesso a metà e ancora Johann all'altro capo, così da essere uniti da un doppio tratto, come è indispensabile quando ci si inoltra in due su un ghiacciaio. Ripeté a Johann alcune altre istruzioni.

Passò una mezz'ora, durante la quale arrancarono faticosamente, prima tenendosi a destra, poi salendo dritti per un tratto più ripido, quindi, per chiudere l'arco, di nuovo verso sinistra, lungo un pezzo meno ripido che divenne un po' per volta quasi piano. (Era il settore del ghiacciaio proprio sopra i seracchi). Il compito di Ull in questa fase si fece più difficile, non tanto perché dovesse badare a eventuali crepacci (che in quel punto non potevano avere dimensioni considerevoli), quanto perché diventava sempre più difficile orientarsi nella tempesta di neve che aumentava d'intensità. Per brevi momenti, a volte, si apriva una finestra; apparivano la base della parete principale, una torre avvolta dal turbinio, una gola, una sporgenza del ghiacciaio, e Ull doveva scegliere il tragitto secondo quello che riusciva a vedere.

Perché s'era fatta un'autentica tempesta di neve; infuriava con una violenza tale che, al confronto, il vento di prima sul plateau non poteva che apparire innocuo. Sollevava in aria masse di neve polverosa e la sospingeva attorno a nuvole, nuvole però che avevano poco in comune con quelle solite: non c'era nulla di morbido e di avvolgente in loro; formate di grani minuti e duri, colpivano con una forza tale il corpo che, pur infagottato com'era, a tratti pareva esposto nudo alla frusta degli aghi di ghiaccio.

Impediva la respirazione. Occorreva puntellarglisi contro. Si procedeva in atteggiamento chino, usando la piccozza come sostegno. La visuale era ridotta al punto che l'uno per lo più non vedeva niente dell'altro (a una distanza di circa tredici metri; la corda intera era lunga trenta metri). Poi si ravvisava di nuovo una specie di figura, ma senza precisi attributi, semmai soltanto un fantasma. Tentare di farsi capire gridando era fuori questione.

La piccola cordata avanzava dunque così nella tempesta di neve, lentamente, ma non ancora vinta, anche se con scarse speranze, nella furia di quella notte bianca che li avvolgeva di mugghii, rimbombi e strepitii.

10
Inversione di marcia

A questo punto però subentrò dell'altro: la corda si tese tanto da impedire a Ull di progredire. Certo, la bufera la strattonava (benché avesse solo lo spessore d'un centimetro), tanto da collegare i due per lo più mediante un leggero arco che, per il primo, costituiva un peso da trascinare; ma ora questa resistenza s'era fatta incomparabilmente più forte; nemmeno un paio di strappi portarono a un cambiamento. Che Johann fosse sprofondato? In tal caso ne sarebbe seguito un contraccolpo più forte, e poi lì eventualmente c'erano soltanto spaccature minime, vale a dire molto strette e poco profonde. Che si fosse storta una caviglia o fosse addirittura svenuto a terra? Comunque fosse… che altro gli rimaneva da fare, se non tornare indietro per guardare cos'era successo a Johann?

Tornò indietro quindi, raccogliendo la corda a bracciate, e presto ravvisò una figura che stava evidentemente gesticolando, ossia che sollevava le braccia (e che probabilmente gli stava anche gridando qualcosa). Poi si trovarono uno a ridosso dell'altro, due esseri strani, infagottati, tutti cosparsi di schegge di ghiaccio, irsuti e nello stesso tempo scarmigliati.

«Gola», fu la prima parola che Ull afferrò.

«Cosa, gola?».

«Qui… un dolore… alla gola. E poi anche alle spalle. E poi anche al petto… la respirazione».

Ull scrutò il volto di Johann, nei limiti in cui poté scorgerlo fra le tese abbassate del cappello. Aveva un aspetto davvero miserando.

«Non ce la faccio proprio più… Non posso proseguire».

Ull stette per un po' davanti a Johann senza parlare, assai simile a un medico che, conclusa la visita e poste le domande, fissando quasi come assente il paziente, cerchi di farsi un quadro più preciso di quanto ha appreso. Non riusciva a prendere sul serio i sintomi di malattia o di sfinimento di Johann.

Però urgevano altre considerazioni: le probabilità di riuscita dell'ascensione si erano fatte estremamente scarse, anche a prescindere dallo stato dell'accompagnatore; ormai erano le otto passate e la tempesta non accennava a diminuire, anzi. Lì si poteva ancora avanzare, ma quando, poco dopo, fosse cominciata l'erta del ghiacciaio, con gli enormi crepacci, con tutte le difficoltà possibili, i luoghi più esposti… un ulteriore progresso, con quel tempo, sarebbe stato fuori questione. Johann non stava male, però era esausto, era scoraggiato. Valeva la pena d'incoraggiarlo, di scuoterlo, di fare il tentativo di convincerlo a resistere impiegando tutta la sua personale autorità (a prescindere dal fatto che parlare nella tempesta di neve riusciva assai difficile), per poi, con nove probabilità su dieci, dover rinunciare ugualmente alla salita dopo una mezz'ora? Anche in considerazione dei giorni a venire: era opportuno forzare Johann già adesso, o era forse pretendere troppo da lui? Diede il segno d'invertire la marcia.

Un po' più in basso, quando si tolsero la corda, Ull si sentì in dovere di dire: «Più che per i tuoi malanni – quelli passano subito – è stato perché oggi non c'era più quasi nessuna possibilità di completare l'ascensione».

Attraversato il plateau, la discesa proseguì con straordinaria celerità lungo il pendio che durante la salita era costato loro tanta fatica; si calarono ora scivolando ora a grandi balzi nella neve morbida; e va notato che in questa fase Johann si mostrò vivace e abile. Piccole slavine si staccarono qui e là, ma senza conseguenze. Faceva più caldo di momento in momento. Splendeva il sole! Verso le dieci avevano già fatto ritorno al rifugio sepolto.

La verifica della stufa o, meglio, lo sblocco del camino si rivelò un affare semplice; un giornale bruciò senza fare fumo. «Ora dobbiamo scendere all'alpeggio».

«È necessario?».

«Certo che è necessario! Innanzitutto per portar quassù quello che ci abbiamo lasciato, e poi per l'acqua, ma soprattutto per la legna da ardere! Che facciamo altrimenti domattina, dove vuoi che andiamo a prendere l'acqua?».

I prati della terrazza dell'alpeggio, sgombri della neve vecchia, si erano già liberati anche di quella fresca e rallegravano l'occhio con quel verde non più visto da qualche tempo; è un avvenimento che si ripete singolare

e memorabile ogni volta che, ancora in pieno giorno, si è scesi con grande rapidità dall'alta montagna agli alpeggi. È un effetto strano che può determinarsi a causa delle particolari condizioni di spirito, rafforzate dalle inconsuete condizioni del fisico dopo le grandi fatiche; dal ricordo di quell'alzarsi di notte, della partenza precoce, di tutto quel che s'è passato lassù in alto e che ora appare quasi come un sogno. La sensazione è che il tempo durante il quale gli occhi non hanno più visto del verde sia stato molto più lungo, è come se per giorni non si fosse visto attorno a sé altro che neve, ghiaccio, rocce. Era mezzogiorno, il sole diffondeva calore, il furioso vento gelido dell'altitudine qui era diventato un alito fresco, e lo si percepiva solo stando all'ombra. L'aria tiepida, la quiete ronzante, il benefico tepore avevano un che di veramente meraviglioso: tutte le creste montuose che spuntavano dalle nuvole stavano attorno in cerchio, incredibilmente serene.

11
Nel rifugio sotterraneo

Ull sgusciò dalle coperte sdrucite nelle primissime ore, accese una candela, aprì la porta cigolante e salì attraverso il foro per guardarsi attorno: la notte era completamente senza vento e di una limpidezza siderale.

Tornò nel rifugio per accendere il fuoco, ma soprattutto per dare un'occhiata a Johann. Il quale Johann, non appena si accorse della diversa collocazione della candela, si era già levato seduto, immobile in mezzo alle coperte ammuffite.

«Come stai?», chiese Ull, e se ne pentì immediatamente.

«Male, molto male», fu la risposta immediata. «Non ho dormito un attimo stanotte. Sento ancora male alla testa, alla gola, alle spalle. Insomma non ce la faccio a sopportare quel tremendo vento gelido».

«La tempesta di neve è cessata. Non c'è più un alito di vento».

«Sì, però può tornare. Ti taglia il respiro. E quei terribili seracchi poi!».

«Basta girarci attorno. E non siamo forse tornati indietro quando la tempesta di neve s'è fatta troppo violenta? Non abbiamo già fatto delle altre ascensioni in Svizzera?».

«Sì, però non su montagne di quest'altezza. E poi allora ero più giovane».

«Adesso invece, in età così avanzata…». Aveva ventitré anni.

«Stai dicendo delle sciocchezze. Guarda, se n'è accorto perfino il fuoco, si è spento».

Si riapprestò ad accenderlo. Johann però rimase seduto come prima, immobile. Immoto. E non c'era più nulla che potesse smuoverlo.

Il fuoco… cos'aveva voluto significare? Era stato solo un segnale, evidentemente, un'eco di quello che ora avvertiva: la sua autorità su Johann si era esaurita.

Il fuoco ardeva forte ora. Questa volta, però, si trattava di un altro fuoco: quello della rabbia immensa che cominciava a colmarlo.

«Dunque vuoi arrenderti, vuoi lasciar perdere tutto?».

Dal silenzio di tomba, dopo un po': «Sì».

Pausa.

«E con tutte quelle maledette e dannate malattie che ti sei inventato, pensi davvero che…».

«Disprezzami pure, ma non ce la faccio più».

A questo punto, con movimenti bruschi, Ull cominciò a preparare le sue cose e se stesso per la partenza. Doveva dunque affrontare da solo il ghiacciaio… un'impresa quasi folle; la presenza di un compagno era quasi indispensabile, fosse pure un accompagnatore non provetto. (Perché per assicurare dal basso non occorrevano particolari doti. In determinate circostanze il peso d'una persona era già sufficiente, specialmente se questa persona era robusta come Johann). Ora doveva arrangiarsi da solo, la lunga fatica dell'opera di convincimento s'era ridotta a nulla. Si rivolse ancora a Johann, ma solo con incontenibili ingiurie che questi sopportò muto, come un cane che sia stato picchiato, che sia consapevole della sua colpa e aspetti con umiltà il ritorno di una specie di primavera.

Guardò Ull uscire, sospingere in alto attraverso il foro prima il sacco da montagna, poi la piccozza, e seguire infine egli stesso col lume: nel rifugio sotterraneo si fece buio.

Era però buio anche fuori. La luna non splendeva in quella zona, celata dalle gigantesche spalle della montagna; Ull non sarebbe progredito di molto senza il lume; aveva fatto appena pochi passi dalla baita, che il pendio innevato e gelato che di lì s'inerpicava nella notte pretese già attenzione, perizia. E a questo punto lo raggiunse una voce; più calorosa, più viva di quanto l'avesse da tempo ascoltata da Johann (il quale doveva essere uscito, almeno in parte, dal foro nella neve); un saluto e un amichevole augurio.

Ull però, nella sua rabbia, non rispose.

12
La lotta col ghiacciaio

Al farsi del giorno Ull si trovò pressappoco nel punto da dove erano tornati indietro il giorno prima, e cioè sul ghiacciaio, in prossimità della sua prima poderosa impennata. È difficile renderne l'idea. Non sono più seracchi, ma forme di proporzioni molto più gigantesche. Blocchi della dimensione di case; subito accanto qualcosa come l'accesso a una piccola valle, che poi però si volgeva all'improvviso, su ogni lato, in ripidi pendii; c'erano anche nicchie, terrazze, ma come raggiungerle e dove finivano? Non si poteva stabilirlo da lì. Gonfi mucchi di neve che presumibilmente celavano spaccature trasversali… ma di quale ampiezza e profondità? Precipizi orientati verso tutte le direzioni. E infine lo svettare qui e là, dall'intrico, d'una parete di ghiaccio, verticale o aggettante, dallo scintillio verdastro o azzurro, con la sua cappa di neve talvolta protesa verso il cielo. Era come se l'eternità avesse inferto un colpo di vanga e gettato tutto confusamente attorno, per poi lasciarlo lì.

Superare quel gradino di ghiacciaio alto circa duecento metri (cui seguiva più in su un altro simile, dopo un tratto quasi piano, ma erano tutte cose che da lì naturalmente non si vedevano) avrebbe richiesto molto tempo anche a una cordata allenata. Ma un uomo solo?

Ull aveva cominciato la salita in preda a una rabbia sconfinata. E quella rabbia continuava ancora ad accompagnarlo; lo guidava, più ancora della sua perizia di alpinista.

Mai, nelle sue passate escursioni, avrebbe fatto qualcosa di simile.

Il metodo che una persona sola deve adottare su un ghiacciaio di quel genere è assai diverso da quello d'una cordata. Dal momento che non dispone di agganci di sicurezza e che nel caso d'uno sprofondamento, sempre possibile, sarebbe perduto, deve saggiare accuratamente con la piccozza ogni punto su cui poggerà il piede; anzi di più, e soprattutto: ci sono punti che a priori non possono nemmeno essere presi in

considerazione per un percorso. Si può riassumere in una frase: la lotta col ghiacciaio, per uno che vi si avventuri da solo, non consiste tanto nell'affrontare le singole difficoltà, quanto nell'aggirarle.

Questo però richiede una resistenza di enormi proporzioni, anzi, su un ghiacciaio come quello, è una lotta quasi disperata. Ovunque ci sono precipizi in agguato. Deve scansarli lungo vie traverse orizzontali o che lo riconducono in basso… lungo tragitti che appaiono senza fine.

Così, per esempio, ha seguito per un tratto il bordo inferiore di un'ampia spaccatura trasversale, ed ecco finalmente un ponte, formato da una stretta lama di ghiaccio che sale dal fondo abissale; coperta di neve in cima, larga circa un piede e piana; e conduce verso un pendio non molto ripido che avrebbe chiaramente consentito di salire senza difficoltà per almeno una ventina di metri. Saggiò quel ponte con circospezione. Se fosse stato in cordata, si sarebbe avviato per di lì senza esitare, perché le probabilità d'un cedimento erano minime. Da solo però non poteva permettersi di rischiare. (La perizia alpinistica non l'aveva dunque abbandonato del tutto, di fronte al singolo problema era ancora presente). Quindi continuò a costeggiare la fenditura, per lo più sopra una specie di spalla orizzontale, fin quasi ai margini del ghiacciaio, là dove la crepa gradualmente svaniva e il ghiacciaio trapassava, in modo difficilmente definibile, nelle rocce che, per scivolosità e balze scoscese, escludevano ogni idea di percorribilità. Gli riuscì tuttavia di raggiungere, su neve e ghiaccio, un punto situato circa venti metri più in alto; e di lì non c'era altra possibilità che riandare lungo la fenditura, ma stavolta in direzione opposta e sul versante superiore, nella speranza di trovare nell'intrico delle pareti a piombo e delle strutture di ghiaccio un nuovo passaggio verso l'alto. E nel farlo ripassò ancora accanto al ponte che non si scorgeva più, perché celato da un più ripido pendio; però vide chiaramente le proprie impronte (ripetute, perché aveva esitato nel muoversi) circa trenta metri sotto di sé. Da quando era stato lì era passata almeno un'ora: superando in due quel passaggio, avrebbero raggiunto quello stesso punto in circa cinque minuti.

Ull avanzò con autentico accanimento. Non pensò affatto che avrebbe dovuto cambiare piano. Certo, fare una scelta diversa non sarebbe stato facile. Da una certa altezza in poi non c'era più modo di sottrarsi al ghiacciaio. Tuttavia, quanto meno nella prima parte del ghiacciaio, sarebbe

sempre potuto tornare indietro, seguendo le sue stesse orme nella neve non ancora sciolta. Ma rifuggì con stizza l'idea di poter incontrare ancora quel Johann nel rifugio. Non voleva più averci nulla a che fare!

Una rabbia, quella per Johann, s'era trasformata in un'altra: quella per il ghiacciaio. Doveva raggiungere la cresta… al resto avrebbe provveduto dopo. Non ci pensava, non voleva pensarci… eppure, oscuramente, era un pensiero che lo accompagnava. Come anche la più inquietante delle sensazioni: la percezione delle ore che trascorrono.

13
Sulla cresta

La cresta era raggiunta, il ghiacciaio superato! Ed era mezzogiorno.

Inizialmente lo sfinimento sovrastò tutto. Si sedette, poi si distese, visto che, fra gli ultimi pendii ancora poco inclinati e i precipizi della parete sud, c'erano tante possibilità di farlo, su ripiani orizzontali dell'ampiezza di qualche metro coperti di pietre asciutte.

Un grande calore, anzi un'afa si estendeva nella conca rocciosa. Si era tolto gli occhiali da neve, bevve un sorso, aggiunse della neve nella borraccia, spingendola dentro, e se la mise accanto. E ora, riacquistando un po' per volta la calma e contemporaneamente una più attenta consapevolezza, dovette confessarsi, in tutta coscienza, di essersi cacciato in una trappola.

Perché percorrere il ghiacciaio in discesa, un ghiacciaio di quella fatta, con la neve ormai tutta rammollita, e da solo, era un'idea che quel giorno non poteva più essere presa in considerazione: avrebbe significato la morte quasi certa. Se, come era previsto dal progetto originario, avesse scalato la vetta di destra (superando rocce alquanto difficili, di due o trecento metri di altezza) e fosse poi tornato nuovamente da lì (le altre vie di quella cima erano molto più difficili e lunghe), la questione sarebbe rimasta immutata: come ridiscendere dalla cresta? Si snodava a sinistra per un tratto di forse cento metri, formando alcuni vuoti, ma nel complesso era orizzontale e ben percorribile; poi però si levava in verticale, verso torri all'apparenza inaccessibili, e finiva Dio sa dove. (Ull non disponeva d'informazioni, perché a quel tempo non esisteva ancora una guida di quella parte delle Alpi, o quantomeno Ull non l'aveva trovata, e aveva così dovuto desumere a fatica le informazioni da pubblicazioni varie). Rimaneva soltanto la parete sud.

Era d'aspetto orribile.

Da quel punto la si poteva scorgere quasi tutta, perché aveva nel complesso uno svolgimento concavo; ben visibile era comunque il tratto superiore – a parte una sporgenza subito seguente – più ripido (con un dislivello di circa duecento metri). Lì dove, sotto la sporgenza, ridiventava visibile, la sua pendenza era minore e andava ancora via via calando, per risalire infine, a più di mille e cinquecento metri di profondità, nella parte superiore di una valle d'altura della quale s'intravedeva solo un minimo tratto.

Questa concavità della parete sud era in netto contrasto con la struttura del versante settentrionale, ossia del ghiacciaio, che era convesso; e questo significava che, dalla cresta, si vedeva il pendio innevato farsi gradualmente più ripido, e poi appena, qui e là, un accenno dell'ultimo tratto terminale, e per il resto… nient'altro: nient'altro fin dove, a distanza e profondità lontanissime, apparivano boschi verdi e prati, valli fiorenti con piccoli villaggi, confuso fra i quali il luogo al bivio fra le due valli dove, tre giorni prima, avevano atteso l'autobus.

Ma più impressionante era un'altra differenza. Guardando a sud, non una traccia d'uomo! Rocce, neve, ghiaccio. Creste nere, come una successione di quinte, cime svettanti verso il cielo, a destra e a manca e ovunque, grigi pendii di detriti più in basso, nessun altro colore coll'eccezione di quella piccola macchia alla fine della valle d'altura, vagamente verde o giallastra, che si poteva per un attimo scambiare per un gregge di pecore, ma poi non più, perché non mutava d'aspetto. Non una traccia d'uomo: non un picchetto sporgente, per esempio, o un tratto di corda o un'impronta; non c'era la benché minima modifica apportata alla natura, come (più in basso) un muretto, un capanno, un tetto, un sentiero. Un paesaggio primordiale. Se qualcuno fosse stato lì dopo l'ultima glaciazione, quindicimila anni prima, gli si sarebbe offerto lo stesso panorama.

Eppure: una linea retta, tracciata attraverso aria e rocce, lunga solo otto chilometri, sarebbe finita nel bel mezzo d'un grasso e vivace villaggio di circa mille abitanti! Impensabile lassù; perché in alta montagna le distanze hanno un altro valore.

Mezzogiorno era passato da un bel po'. Ull, ripresosi dalla spossatezza ma non ancora rinvigorito, vagava col pensiero, le sue riflessioni

compivano ampie volute, l'epicentro si spostava, ma qualcosa affiorò sempre più e infine si impose: la sua amica.

Ma come aveva potuto consentire che andasse! Assieme a lei non si sarebbe cacciato in quella trappola e tutto poi si sarebbe svolto diversamente. Lei aveva espresso l'insistente desiderio di tornare ancora una volta per una settimana dai suoi parenti in una città del nord; dopo di che sarebbe venuta nelle Alpi ad accompagnarlo al posto di Johann. Lui aveva dato il suo consenso; però, se glielo avesse chiesto, lei avrebbe lasciato senza esitare i suoi propositi e si sarebbe mossa fin dall'inizio assieme a lui.

L'aveva iniziata pochi anni prima alla montagna, e in poco tempo era diventata una buona alpinista. Pur essendo leggera e magra, quasi fragile d'aspetto: ma la forza bruta solo raramente può essere importante durante le grandi ascensioni; i camosci non hanno la forza di un bue, eppure sono magnifici arrampicatori. Fu preso dalla nostalgia di lei, una nostalgia che crebbe rapidamente a dismisura. Provò l'urgenza di chiamare a gran voce il suo nome… attraverso le rocce e oltre le pianure, fino a centinaia di chilometri di distanza… poi però quell'intenzione gli apparve davvero troppo ridicola. L'amore per lei era più grande di quello per la montagna? Era un amore di specie diversa. La montagna era lì, era sua. O meglio, era lei a possedere lui; lo avvolgeva tutt'attorno, scintillante alla luce violentissima del sole e irrigidita nelle oscurità.

Se fosse apparso uno spettro molto perspicace e oculato – per esempio quel vecchio delle montagne che spunta dalla fenditura di una roccia per proteggere i camosci spaventati a morte («E con le sue mani divine protegge il tormentato animale») –, gli avrebbe dato questo consiglio: «Rimani qui, e a sera immergiti a fondo nella neve. Non t'avventurare, a giorno così inoltrato, in una discesa lungo una parete rocciosa della cui percorribilità non hai nozione alcuna. Domani di primissima ora – se il tempo non muterà, e posso esprimerti la mia convinzione che si manterrà buono – potrai compiere con facilità la discesa seguendo le tracce che hai lasciato nella neve che allora sarà di nuovo solida». Lo spettro però non spuntò dalla fenditura di nessuna roccia.

E a questo punto, che lo si creda o meno, gli accadde qualcosa di strano (e per comprenderlo ovviamente non bisogna dimenticare la prostrazione fisica, e inoltre la mancanza di sonno degli ultimi due giorni): su quella sua

cresta, lui, l'uomo d'acciaio – agli occhi degli altri –, il vincitore di orsi – nel sogno di Johann –, pianse.

14
La parete sud

Se dico «la parete sud appariva come un solo, immenso abisso», debbo innanzitutto rispondere alla domanda: che senso può mai avere oggi il parlare ancora così spesso di abissi, di spaventosi, orribili abissi? Oggi che, quotidianamente, un'infinità di gente, anche vecchia e debole, vola a molte migliaia di metri di altezza sopra paesi e continenti? Le profondità che si colgono dagli aerei di linea (ammesso che si colgano) sono per lo più una astrazione; l'impressione dell'abisso invece può nascere solo da una percezione sensoriale. «Voliamo a cinquemila metri d'altezza», dice l'annuncio. «Potete scorgere Bordeaux, la Gironda». Se uno dei passeggeri assonnati o immersi nei documenti fa lo sforzo di guardare giù in qualche modo, scorge davvero Bordeaux, la Gironda… ma come su una carta geografica. La carta geografica però è un'astrazione. O è forse mai capitato che uno, guardando una carta geografica, sia stato colto da capogiro e abbia reclinato il capo sul tavolo?

Una diciannovenne, quasi totalmente paralizzata, ha appena sorvolato il continente, e le si chiede com'è andato il viaggio. «Grazie», comincia con voce belante. «La salita è andata bene. Ma durante la discesa è quasi capitato un guaio, evidentemente quell'uomo non ci sapeva fare». Un uomo che non ci sapeva fare… si riferiva al copilota? No, perché parlava della salita e discesa lungo la passerella… Si guarda giù dal trentesimo piano e non si ha la sensazione della profondità, e comunque non c'è sintomo di paura, il parapetto davanti alla finestra è troppo largo, troppo massiccio; là sotto si scorge una specie di parco, dei viottoli, una casetta che sul momento s'è scambiata per una conigliera (anche qui, di nuovo e in parte, l'effetto carta geografica). Se invece capitasse di metter piede sulla grondaia d'una casa di soli due o tre piani, e se questa grondaia fosse arrugginita ed evidentemente non più salda, ecco che quegli otto metri

sotto di te fanno già l'effetto d'una specie d'abisso. Da tutto questo emerge che gli abissi, per un alpinista, non finiscono mai.

Ull, perso nei suoi sogni sulla cresta, si rese conto infine che doveva scuotersi (se voleva vivere ancora); e questo significava parlare a se stesso esattamente come avrebbe fatto con un altro, come spesso aveva fatto rivolgendosi a un altro. Come col suo amico P., per esempio, quando, davanti alla forcella d'una cresta, in prossimità della vetta aveva risolutamente dichiarato ai due compagni: «Di lì non ci passo, è certo. Se volete proseguire voi, staccatemi pure dalla cordata, io rimango qui». Quella forcella era del tipo cosiddetto *a lama di rasoio*, con precipizi a destra e a manca, ma era lunga solo un metro, e poi la cresta si levava di nuovo, ampia e fatta di blocchi dai buoni appigli. «Ma non è niente. Non vorrai arrenderti adesso, a un paio di minuti dalla vetta». «I precipizi». «Basta che tu non guardi giù, tutto qui. Inoltre sei assicurato da due parti: poi ti pentiresti, eccome, d'aver rinunciato a una vetta per una simile inezia. Ora guarda!». Ull era sceso come scherzando quel paio di metri, aveva posto il piede di traverso sulla lama, un braccio appoggiato alla roccia dall'altra parte e l'altro proteso in aria. Poi, voltando il viso all'indietro e verso l'alto: «Vedi? Non c'è nessuna difficoltà». S'era arrampicato rapidamente fino al primo sprone… e P. lo aveva seguito.

Adesso però era incomparabilmente più difficile convincere se stesso. E poi: com'erano diverse le circostanze! P. avrebbe potuto aspettare, e poi tornare indietro con gli altri lungo un tracciato sicuro; Ull non aveva scelta, doveva proseguire, e l'unica possibilità di prosecuzione era la discesa lungo la parete sud. Questa, nella parte superiore, la più ripida, era fatta quasi esclusivamente di rocce; lui però – questo fu il suo primo pensiero nel tentativo di trovare argomenti per autoconvincersi – non poteva forse considerarsi un buon arrampicatore, anzi eccellente? E se questa fosse stata solo la sua opinione? No, c'erano prove evidenti del contrario. Quello spigolo nord dell'Aiguille X, per esempio, che aveva vinto in ascensione solitaria soltanto sulla base delle poche e incomplete informazioni raccolte, per apprendere dopo, da guide e da altra gente, che quella scalata era considerata la più difficile di tutta la zona.

A questo punto s'accinse alla discesa; senza altre esitazioni, perché ovviamente non c'era modo di prevedere quanto tempo gli sarebbe servito.

L’unica informazione che aveva trovato su quella parete: una cordata l’aveva scalata una volta con una guida dell’alto Bernese, e più precisamente, la parte superiore, lungo una gola ghiacciata in cui la guida aveva scavato quattro o cinquecento gradini. La gola iniziava in una fessura, circa cento metri più a sinistra, lungo la cresta; e naturalmente non la si poteva prendere in considerazione per la discesa.

L’unica possibilità: il tratto superiore della parete, quasi completamente sgombro di neve e profondo dai due ai trecento metri, doveva essere superato seguendo una linea quasi diritta. Questo tratto lo si poteva abbracciare con lo sguardo.

Poi però la parete s’incurvava (il decorso era concavo solo nel suo complesso), protesa in aria, per riapparire soltanto mille metri più in basso come una confusa mescolanza di ghiacciaio terminale, dorsi di roccia, ghiaioni, e finire nel già citato, minuscolo tratto di una valle d’altura.

Lì occorreva poi cambiare direzione, verso sinistra, quasi ad angolo retto verso sinistra, per giungere probabilmente, dopo un tratto che si sottraeva anch’esso allo sguardo, ma breve, a un terreno praticabile, in direzione della gola già citata, ora meno ripida e quasi alla fine, che bisognava attraversare: il resto lo si sarebbe visto poi.

L’avanzata lungo il primo ripidissimo tratto della parete avvenne molto più lentamente di quanto aveva supposto; scansare, scansare ancora, ricominciare; piccole creste o spigoli, minuscole gole e canaloni piatti. E passò ancora tanto tempo.

15
Il primo incidente

Già prossimo alla grande sporgenza, in piedi su una specie di piccola piattaforma, stava ritirando la corda e la raccoglieva a bracciate, quand'ecco che accadde l'inconcepibile.

Non precipitò, questo no. Ma precipitò la piccozza. E fu quasi come se l'avesse abbandonato il compagno, l'unico compagno che gli era ancora rimasto.

Perdere la piccozza… ecco una cosa che non deve accadere a un alpinista e che a lui finora non era mai accaduta. (A quei tempi la piccozza aveva un'importanza assai più esclusiva di oggi, ora gli alpinisti durante le scalate più difficili portano con sé un intero arsenale di piccoli utensili, per lo più metallici).

Anni prima, sul far d'una notte, era arrivato molto stanco in cima a un ripido pendio di neve ghiacciata, la cui parte terminale inferiore non si scorgeva più; lì per lì s'era seduto per riposarsi e riflettere, e improvvisamente aveva cominciato a scivolare; non aveva potuto impedirlo, la scivolata si era fatta più rapida, poi più lenta e infine si era esaurita là dove il pendio innevato cessava, quasi in piano, fra blocchi di pietra. S'era rialzato solo con lievi danni, che si riducevano essenzialmente a scorticature alla mano che aveva trattenuto con presa ferrea la piccozza.

Comunque adesso era accaduto. Aveva retto la piccozza ora con una mano, ora coll'altra, a tratti fissata a un polso con un cappio. Cos'era intervenuto, com'era stato possibile che l'avesse improvvisamente lasciata andare? Cercò di riafferrarla, ma naturalmente non c'era più alcun modo di farlo. Quella rotolò e scivolò, poi scomparve, di lì a poco ci fu uno schianto secco, riapparve già senza punta, schizzando lontana dalla montagna, in apparenza quasi volando addirittura incontro al cielo e poi, dopo una curva improvvisa, sparì, silenziosa, per sempre.

16
La roccia terribile

A questo punto, dunque, si mosse in parete sempre più verso sinistra, per aggirare l'imponente sporgenza, alla fine quasi orizzontale, e pervenne in una zona dove la sporgenza stessa, ridotta ormai a uno stretto contrafforte, incontrava un pilastro che piombava quasi verticalmente dalla cresta. Quello era l'unico posto che poteva essere preso in considerazione per proseguire quel tragitto; un tratto di parete alto forse trenta o quaranta metri, che non era riuscito a scorgere completamente dalla cresta e anche ora si sottraeva in parte alla vista.

Scese diritto per una decina di metri senza particolari difficoltà e raggiunse una postazione che, date le circostanze, si poteva definire confortevole: un piede appoggiato con tutta la suola, e invece una mano, anzi tutto l'avambraccio avvolto, all'altezza del petto o delle spalle, attorno a uno spuntone che formava con la parete una fenditura larga in alto e poi sempre più stretta verso il basso. Questa postazione, che avrebbe consentito di resistere senza fatica per tutto il tempo che voleva, gli diede comunque la possibilità di esaminare in tutta calma la situazione entro i limiti in cui era consentito farlo.

Innanzitutto c'era un tratto estremamente ripido di circa tre metri, poi… non si vedeva altro; la sporgenza predominava e non c'era alcun modo per stabilire quanto fosse alta; il pendio rispuntava solo quindici metri più in giù, notevolmente meno ripido. La parte superiore era corredata di alcuni punti d'appoggio per mani e piedi, ma così minimi che non si potevano in realtà nemmeno definire tali. Con un'eccezione: in prossimità del margine inferiore c'era un appiglio, un grosso appiglio. Sporgeva dalla pietra come una larga lama. E subito dopo incurvava la gobba di cui si vedeva solo l'attacco. Se non ci fosse stato quell'appiglio, si sarebbe tolto dalla testa fin dall'inizio di poter anche solo tentare il superamento di quel passaggio.

«Ma a che scopo aveva una corda, non poteva servirgli a questo punto?», potrebbe forse chiedere qualcuno. La corda a questo punto avrebbe potuto rendere i più eccellenti servizi, eliminare tutte le difficoltà… se la si fosse potuta fissare. Ma non c'era modo di farlo. La fenditura in cui aveva infilato il braccio era da escludere, perché al primo strattone dal basso la corda sarebbe scivolata giù dove si restringeva, e a tirarla ancora si sarebbe infissa al punto che non la si sarebbe più potuta liberare in alcun modo. (Nemmeno un elefante, legato a un capo, avrebbe potuto tirar giù la corda, ma solo spezzarla). La corda poteva dunque servire solo a patto di sacrificarla. (Un unico chiodo sarebbe bastato per eliminare le difficoltà).

C'era, sì, un'altra possibilità: utilizzare la corda per una prima discesa di prova, e poi riarrampicarsi su seguendo lo stesso percorso. Metà della corda avrebbe dovuto essere sufficiente per superare la sporgenza e arrivare al tratto praticabile. Poi, a patto che la discesa gli apparisse umanamente fattibile senza corda, l'avrebbe liberata dalla fessura e avrebbe completato il tratto in discesa libera.

Tuttavia, considerando l'ora tarda e anche il grosso appiglio a forma di lama che, in caso estremo, gli avrebbe permesso di tornare nuovamente su, rinunciò all'idea di un tentativo destinato solo a fornirgli una visuale chiara; osò il tutto.

Si legò attorno al corpo un'estremità della corda; l'altro capo lo fissò al sacco e lo fece scorrere giù a rotoli, lo calò nell'invisibile, poi lo lasciò di nuovo rotolare finché esso tornò visibile a circa quindici metri di profondità, infine scivolò e si fermò ripetutamente, tanto che ci volle uno strattone dall'alto per smuoverlo a proseguire; e concluse la caduta bloccandosi saldamente, almeno così sembrava, in una specie di nicchia. Ull era pronto.

Il primo tratto si rivelò difficile quanto s'era prospettato. Scese con estrema lentezza, su appoggi minimi (che non si potevano nemmeno definire appoggi; ma come li si dovrebbe chiamare?) e tramite appigli altrettanto minimi. (Per superare un passaggio simile, ovviamente in salita e con terreno più facile attorno, il suggerimento della guida sarebbe stato: «Procedere molto in fretta!». Ma qui era il caso contrario). Scese con la massima lentezza, finché riuscì a metter mano sul grande appiglio a forma di lama, inizialmente solo col braccio, teso, dall'alto, e cominciò poi a

fletterlo gradualmente facendo scivolare man mano più in giù il corpo; infine il braccio fu tutto piegato, con la mano cioè all'altezza dell'ascella, e attanagliata sotto all'appiglio. E ora, sempre con estrema lentezza, fece scivolare giù il corpo sulla sporgenza poggiando prima con la parte inferiore del corpo, poi con lo stomaco, un piede già oscillante nel vuoto, l'altro ancora in qualche modo addossato alla roccia, come anche la gamba protesa totalmente verso sinistra, specialmente con la parte interna della coscia; così pure la mano sinistra e l'avambraccio, passando sulla roccia d'asperità in asperità. Questo vuol dire che cominciò ad affidare una parte sempre maggiore del suo peso al solo braccio destro, estendendolo sempre più. Se non fosse riuscito a superare il momento più difficile, e cioè a trovare un punto d'appoggio per il piede sotto la gobba di roccia, più precisamente in una posizione quantomeno verticale, avrebbe comunque potuto ancora disporre di quell'unico solido appiglio per tirarsi di nuovo su (forse afferrandolo con entrambe le mani).

Ed ecco che, quando il braccio era ormai quasi disteso, quell'appiglio – in cui nessuno avrebbe potuto davvero scorgere alcunché di insidioso – cedette e gli si sgretolò nella mano.

E questa fu la fine, scivolò: come dovrebbe supporre chiunque, cui la descrizione della roccia avesse trasmesso un quadro abbastanza chiaro della situazione.

Se non precipitò fu solo per un millimetro, per la suddivisione del peso, forse pochi grammi, e soprattutto per la sua effettiva, straordinaria abilità d'arrampicatore.

Un fatto era chiaro: l'unica cosa da prendere ancora in considerazione era di riuscire a tornare su.

Ma come? È difficile da dire, anzi, non lo si può dire affatto. Tutti i passaggi di difficoltà estrema (del cosiddetto sesto grado) – ed è in un tratto simile che Ull s'era inavvertitamente cacciato – sono caratterizzati dalla circostanza che non esistono istruzioni precise per superarli, né indicazioni d'alcun altro genere (al massimo qualche vago suggerimento).

Fosse il caso di procedere con la massima celerità? Il minimo movimento brusco avrebbe comportato un'immediata caduta. Cosa avrebbe potuto inventarsi ora, pur con tutta la sua abilità tecnica, un atleta della ginnastica attrezzistica, uno di quelli che sanno sollevarsi senza fatica agli anelli, con un solo braccio? Proprio niente. Perché: dove aggrapparsi?

Occorreva, certo, una forza straordinaria; ma distribuita su un'infinità di punti. Fatta eccezione per la gamba destra che penzolava in aria, non c'era quasi parte del suo corpo che non servisse. Il piede sinistro, che sporgeva totalmente proteso nell'altra direzione, su un tratto in cui la parete non era ancora tutta verticale, cercò un minimo appoggio di taglio, ma questo sostenne solo una piccolissima parte del peso del corpo; la parte interna della coscia, con la frizione, contribuiva almeno altrettanto. La mano sinistra, tutta tesa verso l'alto, benché ormai quasi estesa, cercava di aggrapparsi alle irregolarità della roccia, assecondata a sua volta e allo stesso modo dalla frizione del braccio e soprattutto dell'avambraccio. La mano destra, intanto, col braccio non ancora del tutto proteso, era abbarbicata, se così si può dire, al troncone appena sporgente dalla parete a cui si era ridotto il grande appiglio sgretolato. Forse nemmeno tutto questo insieme sarebbe bastato a trattenere il corpo; si aggiunga però che Ull era addossato alla roccia, come fuso in essa, con tutta la parte anteriore del corpo. (Avrebbe usato anche il mento, se fosse stato utile e possibile).

Doveva riuscire a salire; e a questo punto vale solo la pena di dire che ciò avvenne quasi impercettibilmente, a centimetri, ora qui, ora là. Questo difficilissimo modo d'arrampicare non è paragonabile a quello di alcun animale. Non è certo il caso di chiamare in causa il camoscio, dal momento che, pur sovrastando di gran lunga l'uomo nel camminare, balzi compresi, non sa affatto arrampicarsi. Nel caso dello scoiattolo, che compie in arrampicata cose inaudite, facilmente si dimentica la coda, che è poi quella che gli permette di utilizzare l'aria, e quindi, in parte, di volare. La scimmia, forse? Non lo so. Un paragone col mondo vegetale, però, sia pure con tutte le diversità, s'impone: quello con l'edera.

Non avrebbe assolutamente saputo dire quanto ci mise, se soltanto una manciata di secondi, o minuti, o un quarto d'ora. Noi però possiamo supporre che gli ci vollero da uno a due minuti (perché un essere umano non avrebbe resistito più a lungo). Solo in quel momento, quando riebbe la sporgenza sotto di sé e coprì senza difficoltà i rimanenti due metri fino alla precedente postazione, avvertì un rumore rintronante. Ma non veniva dalla montagna: era il suo respiro.

17
La voce dell'amica

Quand'ebbe di nuovo raggiunta la postazione sicura, il piede sulla piattaforma e il braccio attorno alla sporgenza della roccia, come prima, per un po' non fu più cosciente della condizione in cui si trovava; sul momento, quel che predominò fu solo una cupa sensazione di felicità.

La violenza del respiro si attenuò lentamente, e lentamente riuscì a riconsiderare il complesso della situazione. La notte era vicina e questo escludeva già una possibilità, quella cioè di tornare di nuovo sulla cresta. Lassù si sarebbe trovato a dover pernottare in un posto impossibile. In tutta la parete non gli riuscì di scorgere un punto che potesse confrontarsi con quello in cui era, per sicurezza e comodità. Avrebbe potuto trascorrere lì una notte senza pericolo, con la corda legata attorno al corpo, ma la mattina in che stato si sarebbe ritrovato? Più in là, oltre la gola, ai piedi della parete che la delimitava in fondo, c'era un posto, sì, che pareva fatto apposta per un bivacco, l'unico tratto piano dopo la cresta: una specie di piattaforma di roccia pochi metri più in basso, ampia abbastanza per alcune persone, e che da lì si vedeva di profilo… ma come arrivarci? La situazione era senza vie d'uscita.

A meno di sacrificare la corda. Più in giù però c'era la minaccia dei crepacci, non c'era dubbio che non li si poteva a loro volta superare senza la corda. Era proprio senza vie di uscita.

E mentre con gli occhi cercava disperatamente aiuto, nell'infinita varietà di quel mondo di rocce in tutte le direzioni, l'aiuto venne.

Venne dalla sua amica. Non lo aveva forse sempre accompagnato? Non l'aveva forse appena calata con la corda, non doveva trovarsi più o meno lì dove giaceva il sacco? A questo punto ne sentì risuonare, vicina, anche la voce, tranquillissima e calda: «Non potresti tagliare un pezzetto della corda e farne un cappio?».

Fu la liberazione. Quanto doveva essere angosciato per non essergli venuta in mente! Quel che seguì si svolse con molta facilità. Si districò dalla corda (un braccio sempre avvinto attorno alla sporgenza di roccia), ne tagliò un pezzo di circa due metri, si legò subito di nuovo (perché guai se la corda gli fosse sfuggita!); annodò il pezzo tagliato a mo' d'anello attorno alla corda e lo fissò alla sporgenza della roccia. Poi tirò in giù la corda finché fu tesa e, superate con l'ausilio dei due capi le difficoltà, in brevissimo tempo si ritrovò sul terreno più agevole dove giaceva il sacco.

Ma l'amata che lo aveva salvato non c'era più.

Aveva creduto davvero alla sua presenza? Nel fondo di se stesso no, certo. Però la sua voce sì, quella l'aveva sentita.

18
La lunga notte

Lungo un costone che degradava trasversalmente raggiunse la gola nel punto in cui quella affiorava dalla forra e si faceva notevolmente meno ripida; formata di neve e di ghiaccio, investita da numerose cadute di sassi, quella gola doveva essere varcata (più in basso finiva fra rocce piatte che si sottraevano presto allo sguardo: una seconda balza della grande sporgenza). Riuscì a passare dall'altra parte, non senza fare un salto pericoloso che in circostanze diverse non avrebbe osato; ora il tragitto risaliva ancora di sbieco verso lo sprone che aveva da tempo intravisto – la piattaforma, il divano di roccia –, mentre calava la notte.

Le rocce sono sempre più complicate di quanto non appaiano viste da lontano, e necessariamente ogni descrizione è già di per sé una visione a distanza (altrimenti non la si finirebbe più). Dico piattaforma… però mancava il parapetto. Un divano… senonché quel luogo era più ampio d'un divano e il bordo anteriore non si interrompeva ad angolo retto, ma si piegava un po' per volta, mentre lo schienale era altissimo e aggettante; inoltre il terreno era coperto di ogni genere di detriti e di scaglie, e offriva ampie possibilità per quella che sarebbe stata l'unica e in ogni caso prevalente attività di quella notte: battere i piedi.

Non faceva molto freddo, forse cinque gradi sottozero, ma di cosa disponeva per un bivacco? Una misera coperta… e basta, in sostanza. (Un sacco a pelo… un sogno!). Indossò tutti gli indumenti che aveva con sé: una seconda camicia, un panciotto sotto la spessa giacca, un altro paio di calzini di lana. Dispose la corda – rimasta fortunatamente asciutta – ad anelli sulla roccia, per sedercisi sopra. Il sacco accanto, ogni tanto dietro di sé, per appoggiarci la testa… ma non a lungo. Perché quel che ora contava soprattutto era non addormentarsi.

Inizialmente era stato ancora al caldo. In particolare grazie alla temperatura corporea. Ma specialmente perché tutto il resto sembrava non

avere più rilevanza di fronte alla soddisfazione d'aver trovato finalmente, dopo tante ore, un luogo che consentiva di riposare, perfino di distendersi.

Poi la temperatura divenne rapidamente più fredda. (L'altitudine era all'incirca quella della forcella della Jungfrau). Le cadute dei sassi che rotolavano lungo la gola non cessarono tuttavia fino a notte fonda; solo a metà notte si fecero più rare.

Battere i piedi serviva a tre scopi: prima di tutto a impedirne il congelamento; in secondo luogo a sostenere l'infinita lotta contro il sonno; e infine contribuiva a far passare il tempo, già, se così si può dire. Cercò di protrarre quel pestare con le scarpe, ogni volta, per cinque minuti. Si adoperò anche in altri modi per scacciare il «tempo»: accese la lanterna (gli bastò un unico fiammifero, tanto quieta era la notte), già che c'era anche per scaldarsi le mani, e dopo un poco la spense di nuovo; poi riprese a battere i piedi; fumò una pipa e nel farlo guardò l'orologio: erano trascorsi quasi venti minuti. Poi s'infilò di nuovo le mani in fondo alle tasche dei calzoni, strette fra le cosce. Aveva abbassato la tesa del cappello su entrambi i lati, come allora, durante la tempesta di neve. (*Allora…* Quando era stato? Meno di due giorni prima!).

Cercò di mangiare ogni tanto, ma gli riuscì poco e male, fin dall'inizio; solo la sete, dopo quegli sforzi disumani, era prepotente. Sbocconcellò un pezzo di formaggio, una salsiccia stagionata… ma non lo si poteva definire mangiare; solo di cioccolata riuscì a buttarne giù qualcosa in più. Poi c'era ancora la minuscola bottiglietta dell'acquavite, già quasi vuota; ne bevve un sorso e conservò le restanti due dita per l'indomani… per la partenza.

La borraccia da un litro circa, rivestita di feltro, riempita la mattina e poi via via rabboccata durante il giorno con la neve, era vuota. Certo, ora di ghiaccio e di neve ce n'era in abbondanza lì attorno, ma sono cattivi alimenti e inoltre coi mezzi disponibili in alta montagna, è molto difficile trarne anche solo minime quantità d'acqua.

Riprese a battere i piedi, per cinque minuti. Riaccese la lanterna, l'unica compagnia: rischiarò di calore le immediate vicinanze e fece sprofondare tutto il resto nella notte. Fumò un'altra pipa e guardò l'orologio: quasi venti minuti. E poi di nuovo i secondi, d'un tratto lunghi come minuti; di quanto può allungarsi il tempo! Come poteva farlo passare, da che parte cominciare? Non c'era proprio modo di dar scossoni alla notte, per indurla a procedere più in fretta?

Addormentarsi, abbandonarsi al sonno, che tentazione continua! Ma non doveva farlo, no, quello no, in nessun caso.

La luna era insignificante, sorta tardi e non visibile da lì, si riconosceva solo dalle ombre confuse che gettava di fronte. L'unica cosa che si muoveva erano le stelle. In basso, un buio impenetrabile.

E quel che si scorgeva in alto, specialmente un pilastro sulla destra della parete stessa (era lo spigolo sud-occidentale della vetta), nero e in apparenza tutto verticale, proteso verso il cielo stellato, era d'una altezza immensa, mai visto niente di simile. Non un suono, da quando le frane erano cessate; non un gorgoglio d'acqua; non s'udiva più nemmeno il solito fragore della notte in montagna. D'un tratto uno strepito assordante, come il crollo d'una torre… e poi di nuovo silenzio di morte.

Il problema più importante, l'attività più difficile di quella notte fu, come s'è già detto, la lotta contro il sonno. (Perché, se si fosse addormentato, o non si sarebbe svegliato più oppure, semmai, sarebbe stato in uno stato tale da rendere impossibile tutto il resto). E da questa difficile battaglia uscì vincitore, nel complesso… Perché vi furono brevissimi momenti in cui cadde lo stesso in una specie di dormiveglia, no, per piccoli che fossero quei momenti, fu proprio sonno vero; perché sognò. Sogni che duravano forse secondi soltanto, interrotti poi dall'esterno con un risoluto sforzo di volontà.

Avvenne così che si trovò d'un tratto in un caldo ambiente familiare e si ricordò con penoso stupore d'aver appena creduto di trovarsi ancora esposto, col gelo che gli penetrava fin nel midollo, su una stretta sporgenza fra enormi pareti di roccia; con l'imperscrutabile profondità dell'abisso, con rocce e ghiacciai svettanti in cielo fino allo zenit, simili alle fauci d'un animale di grandezza inimmaginabile, i cui denti erano torri e pilastri, la gola un abisso oscuro, le stelle gli occhi.

E poi ci furono anche altri momenti che non erano più sogni, ma una mescolanza di veglia e sogno, proprio quel che si definisce un'allucinazione. In uno di quei momenti trovò d'un tratto la risposta definitiva alla domanda posta tanto spesso: «Ma voi, perché salite sui monti?».

(Perché tutte le solite risposte non bastavano. Per la salute; ma per questa dovevano pur esserci altri mezzi meno dispendiosi. Per l'altitudine; e le funivie allora, l'aereo? Perché è una forma particolarmente varia di

sport che, anche se in una cerchia ristretta, comporta speciali riconoscimenti da parte di un'élite; questa era forse la risposta più azzeccata, ma a sua volta non sufficiente). La risposta era: per sfuggire alla prigione.

E ora?

19
Il crepaccio

Venne lentamente la mattina, ma infine fu davvero chiaro; anche se questo non comportò una gioiosa liberazione, perché ora cominciavano problemi nuovi. Questo, innanzitutto: data la quasi assoluta rigidità delle membra, non poteva comunque pensare ancora di mettersi in moto; perché tagliare in discesa la ripida vedretta, senza piccozza, richiedeva soprattutto abilità, o meglio agilità, e più precisamente il massimo dell'agilità. Dovette quindi aspettare ancora delle ore; ma poiché il tempo era bello e non c'era quasi vento, la temperatura salì rapidamente; e verso le sette circa fu pronto… nei limiti in cui si poteva esser pronti nella sua situazione.

Comunque l'avvio della discesa fu facilitato dal fatto che poté superare i primi dieci metri a corda doppia, senza alcun pericolo, con la possibilità – ove la prosecuzione fosse apparsa problematica – di risalire agevolmente sulla piattaforma. (E un tentativo del genere, a ben considerare, avrebbe dovuto farlo già prima).

Fu facile trovare un punto adatto, una specie di blocco al quale applicare la corda. Scese dunque… dopo aver buttato giù, per darsi forza, un sorso d'acquavite, l'ultimo minimo sorso che durante la notte aveva risparmiato per quell'occasione. Mangiò anche un po' di neve, un cattivo alimento. La neve, del resto, già rada, frammista a sassi e in procinto di sciogliersi, stava ormai fondendosi alla massa compatta della vedretta. Questa massa era dura e morbida al tempo stesso, o meglio: in parte dura e in parte morbida. Giunto in fondo alla corda, si fermò per fare una valutazione più accurata. Reggeva con una mano i due capi della corda che gli consentiva di poter risalire in ogni momento alla piattaforma. Una gamba reggeva tutto il suo peso, affondata perpendicolarmente nella neve su quello che appariva un punto d'appoggio assai sicuro, mentre l'altra, piegata ad angolo retto, poggiava molto più in alto sul pendio e serviva in sostanza solo per

l'equilibrio. Sotto di lui la pendenza della vedretta degradava ancora per trenta o quaranta metri, fino al bordo che scorreva ampio e dritto a destra e a sinistra, segnato qui e là da piccoli blocchi e da altre tracce di roccia, tanto da poter desumere con una certa sicurezza la presenza d'un crepaccio, molto probabilmente sovrastato da una parete di roccia; e solo parecchio più in giù si scorgeva il ghiacciaio. Scendere ancora in linea retta? Da escludere, assolutamente. Dovette ripensare ancora ai camosci. Come si sarebbero tratti d'impaccio? (Neanche loro disponevano di piccozza… però di quattro gambe). In nessun caso sarebbero scesi perpendicolarmente. Rifletté ed escogitò un piano, l'unico possibile: doveva tagliare il pendio della vedretta seguendo una linea trasversale, e precisamente più orizzontale che inclinata (per due terzi circa orizzontale e uno in discesa). E nel farlo doveva seguire rigorosamente queste due regole: muoversi con la massima celerità possibile (meglio a balzi che a passi, possibilmente); e mantenere una posizione del corpo quanto meno verticale, comunque non china verso il basso.

Uno straordinario lavoro di gambe, dunque. Le braccia non dovevano far niente, se non bilanciare minimamente.

Attenendosi esattamente a queste regole, ce l'avrebbe fatta.

S'accinse dunque a tirare giù e a raccogliere la corda, operazione per cui occorreva fare alcuni ampi movimenti. E mentre si stava sbracciando così, avvertì improvvisamente in un piede, quello della gamba d'appoggio, un fremito, una leggerissima ma sinistra sensazione, quella d'un cedimento. D'istinto protese fulmineamente la mano verso la piccozza, che però non c'era.

Si artigliò allora nella neve con le mani, che altro poteva fare? Il corpo s'inclinò in una posizione parallela al pendio innevato, e l'appoggio gli cedette del tutto sotto i piedi. Scivolò, senza che mani e braccia potessero impedirlo; la scivolata divenne rapidamente più veloce; schizzò incontro al crepaccio, più ampio e profondo di quanto si poteva supporre, e non lo si vide più.

20
Il torrente

Nell'ora in cui Ull ha da tempo intrapreso la sua lotta senza fine col ghiacciaio, Johann discende allegramente dalla montagna; allegramente, almeno in apparenza. Superati i pendii innevati, attraversa la terrazza dell'alpeggio e raggiunge presto lo stesso luogo dove tre giorni prima avevano sostato durante la salita, e lì torna a sedersi di nuovo. Il ruscello scorre ancora come allora ed è quasi la stessa ora del giorno. E sotto di lui il bassopiano… di nuovo la soffocante bassura, il vapore afoso che ne scaturisce.

I suoi pensieri erano rivolti al compagno abbandonato, che ora compiva audaci imprese lassù, che a quell'ora forse era già in vetta. (Quanto poco vero era quello che immaginava!). Si sentì cogliere dalla sonnolenza e nello stesso tempo da un senso di depressione. Improvvisa gli venne la nausea e vomitò.

Si alzò e si scosse, doveva pur scendere giù. Percorse rapidamente il pendio che era stato così lungo in salita. (D'un tratto era divenuto un camminatore migliore). Raggiunse l'agglomerato di poche case, senza quasi anima viva in giro, con alcuni prati e campi in parte pianeggianti attorno. Questo tratto era disposto tra i cinquanta e i cento metri circa più in alto rispetto al fondo della valle laterale (che tuttavia, vista da lì e quindi provvisoriamente, era la valle principale), e dall'altra parte, sull'altro versante, si vedeva il tracciato della strada che l'autobus aveva percorso. Solo che quella volta l'autobus li aveva scaricati un bel po' più in su nella valle, lì cioè dove iniziava il sentiero, e avevano raggiunto il posto in cui ora si trovava muovendosi nella direzione inversa, scendendo lungo la valle e nello stesso tempo cominciando la salita. A questo punto Johann decise di tagliare quel giro vizioso.

Abbandonò dunque il sentiero e si avviò per i campi. Avrebbe varcato il torrente (o piccolissimo fiumiciattolo) anche senza una passerella, sia pure,

magari, a costo d'un paio di balzi; pietre ce n'erano a sufficienza in un torrente del genere, e se non proprio in quel punto, certamente in un altro. Quali difficoltà poteva mai presentare il pendio che scendeva fin lì? Prati prima, poi una specie di bosco, un dislivello pari a quello di due edifici appena… Ed ecco che d'un tratto, da qualche parte, due o tre campi più in là, spunta un contadino con un attrezzo in spalla, a fargli dei cenni molto energici.

«Cosa c'è, è proibito?», gridò Johann.

«No… ma è pericoloso!».

La risposta fu una risata sinistra, non dissimile dal nitrito d'un cavallo. Venire a dire una cosa simile a lui, a lui, un provetto alpinista! Di che pericoli poteva mai parlargli uno sciocco contadinotto, un semplice contadinotto che certo non aveva mai messo il naso fuori dalla zona dell'alpeggio, che ne sapeva quello delle tempeste di ghiaccio lassù?

Un provetto alpinista! O quanto meno l'accompagnatore d'un provetto alpinista, che lui aveva abbandonato, certo, ma questo ora non contava; lui era uno di lassù, del regno delle altitudini, non di quello delle bassure. E così, giunto ormai in fondo alla valle, prese dalla sua confidenza con Ull qualcosa che si palesò per presunzione, anzi temerarietà. Ull stesso non avrebbe risposto al consiglio del contadino con quel disprezzo.

Johann prosegue la sua strada con maggiore determinazione. Il prato s'inclina e si trasforma in un tipo particolare di bosco; gli abeti molto distanti fra di loro, tuttavia gli unici a offrire un appiglio sicuro; e fra gli abeti piante a ricoprire tutto il terreno. Queste piante, evidentemente parenti del rabarbaro ma dagli steli molto più lunghi e sottili, formano con le loro foglie un tetto compatto; il terreno però, che non si scorge, offre ai piedi solo un precario sostegno e neanche la piccozza può essere di molto aiuto (proprio perché non si vede nulla sotto il tetto di foglie); questo terreno consiste infatti di poca terra o fango bagnato, ma soprattutto di lastre su cui cola l'acqua. Johann scivola improvvisamente; non c'è albero al quale aggrapparsi; si afferra a piante che gli rimangono in mano e scivolano giù con lui: così vola nel torrente e batte la testa contro una roccia.

È un torrente o un fiumiciattolo? Come si preferisce, o meglio: più giù nella valle, dove si fa più larga e piana, bisogna già parlare di un piccolo fiume; lì però è un vorticoso torrente di montagna. Non trascina grandi

masse di acqua con sé; ma quest'acqua irrompe con forza poderosa ora da sinistra, ora da destra, attorno a macigni che non offrono appiglio, oppure lo offrono insufficiente, perché troppo scivolosi o troppo arrotondati; ed ecco che Johann è già scaraventato oltre, in tutto quel fragore, testa in giù, testa in su, picchia contro una roccia, poi, mentre recalcitra, contro un'altra, gorgogliando e gemendo in acque ora più fonde (perché ci sono anche fosse d'uno o due metri di profondità); e finisce così, rapidamente, senza che si possa dire in che misura vi abbiano contribuito i colpi alla testa e l'acqua.

Occorre far caso a questa rapidità. Per il contrasto con lo svolgimento della sua vita, in cui quasi tutto era avvenuto con malinconica lentezza. E la fine di Ull, che si protrasse per circa ventiquattr'ore, calcolando al più tardi dal momento della perdita della piccozza, oppure anche più di cento ore, a voler contare per dieci le ore notturne sulla piattaforma fra le rocce irrigidite dal gelo (perché il tempo ha varie durate): non fu forse altrettanto in contrasto col suo temperamento, col suo usuale comportamento? Nel momento della morte i due avevano quindi, per così dire, scambiato i loro ruoli; e s'impone la domanda forse insensata: perché, almeno in piccolo, non era avvenuto lo stesso nella vita?

Indice

Prefazione di Davide Longo

La salita

1. Una nave portentosa
2. Prima salita
3. Nella baita sull'alpeggio
4. Il sogno dell'orso
5. Il pendio della malinconia
6. Avvio di buon'ora
7. Verso il rifugio
8. Verso il ghiacciaio
9. Nella tempesta di neve
10. Inversione di marcia
11. Nel rifugio sotterraneo
12. La lotta col ghiacciaio
13. Sulla cresta
14. La parete sud
15. Il primo incidente
16. La roccia terribile
17. La voce dell'amica
18. La lunga notte
19. Il crepaccio
20. Il torrente

This file was downloaded from Z-Library project

Your gateway to knowledge and culture. Accessible for everyone.

z-library.sk z-lib.gs z-lib.fm go-to-library.sk

Official Telegram channel

Z-Access

https://wikipedia.org/wiki/Z-Library